

Rassegna Convegni

Mattia Giurelli, migrante tra Porchiano e Paterson

Amelia e Porchiano del Monte, 30 aprile 2010

Poco noto al di fuori della ristretta cerchia dei cultori di storia locale dell'Amerino, Mattia Giurelli fu uno dei personaggi più poliedrici dell'anarchismo italoamericano. Originario di Porchiano del Monte, frazione del comune di Amelia in provincia di Terni, dove nacque nel 1897, a sedici anni emigrò ad Arnold, in Pennsylvania per lavorare in una vetreria e, da qui, nel primo dopoguerra si spostò a Paterson, nel New Jersey. Oltre che operaio e sindacalista, attivo prima nelle fila degli Industrial Workers of the World e poi nei ranghi della Textile Workers Union of America affiliata al Congress of Industrial Organizations, Giurelli fu anche antifascista negli anni venti e trenta, quando militò nella Anti-Fascist Alliance of North America, nonché membro della Mazzini Society durante la Seconda guerra mondiale. Negli Stati Uniti riuscì pure a diventare un piccolo imprenditore, ma non abbandonò mai né il suo orientamento radicale e le radici proletarie né rescisse il proprio rapporto con la terra d'origine. In particolare, dagli Stati Uniti finanziò l'acquisto dell'immobile per la creazione della Casa del popolo di Porchiano e rientrò varie volte in Italia per brevi soggiorni prima di tornare stabilirsi in modo definitivo nel paese natale cinquantasei anni dopo averlo lasciato. Morì nel 1979 dopo aver investito i risparmi statunitensi per l'acquisto di un parco che donò alla comunità porchianese.

Il ricordo di Giurelli è in parte conservato da una intervista rilasciata a Sandro Romildo l'anno precedente la morte e pubblicata nel quaderno *Il sogno di Mattia. Tra Paterson e Porchiano*, a cura di Antonio Canovi, Sandro Romildo e Maria Grazia Ruggerini (Amelia, Leoni, 2009). Per approfondire ulteriormente la figura di Giurelli nelle sue molteplici sfaccettature il comune di Amelia ha organizzato una giornata di studi dedicata espressamente alle sue vicende biografiche e al loro contesto sociale, politico ed economico.

Il convegno, curato da Antonio Canovi e Maria Grazia Ruggerini, è stato aperto da una relazione di Alberto Sorbini sui tempi e le peculiarità dell'emigrazione di massa dall'Umbria, un fenomeno che si manifestò con un certo ritardo rispetto ad altre regioni – grazie soprattutto alle opportunità di impiego rappresentate dagli impianti siderurgici di Terni – e raggiunse il culmine proprio nell'anno in cui Giurelli partì per gli Stati Uniti all'interno di un quindicennio prebellico contrassegnato da una marcata intensificazione dei flussi in uscita. Sandro Portelli ha evidenziato il contrasto tra la dimensione pubblica e quella privata dell'esperienza di Giurelli, sottolineando come il personaggio, che costituiva

quasi un'icona rivoluzionaria ammirata e rispettata dalla propria comunità, si fosse invece ritrovato solo e isolato nei rapporti familiari. Antonio Canovi ha tracciato un quadro geo-storico del contesto da cui parti Giurelli, delineando specialmente le caratteristiche dell'emigrazione contadina e il quadro delle lotte agrarie all'inizio del Novecento, a cui dette il proprio contributo anche il padre di Mattia Giurelli, Giuseppe, nella sua veste di capo della lega di Porchiano.

Elisabetta Vezzosi ha analizzato i contenuti dell'intervista a Giurelli, soffermandosi non soltanto su quanto vi viene esplicitamente affermato, ma anche su una serie di silenzi. Secondo la lettura di Vezzosi, da un lato, la testimonianza di Giurelli evidenzia l'identità ibrida o multipla del personaggio, per la sua volontà di superare la frammentazione tra anarchici e socialisti e il suo intento – nonostante il trasferimento negli Stati Uniti – di mantenere un rapporto stretto con il paese d'origine, dove investì risorse dalle indubbie ricadute politiche. Dall'altro, l'esaltazione del radicalismo da parte di Giurelli ne mette in luce solo gli aspetti positivi della socialità e dell'impegno politico e sindacale, dimenticando che gran parte di queste lotte si conclusero con sconfitte indotte dalla repressione delle autorità. Inoltre, nei ricordi di Giurelli non trova spazio alcuno la militanza femminile.

Carlo De Maria ha tracciato un parallelo tra la vicenda di Giurelli e quella di un altro anarchico italiano che visse a lungo a Paterson, il biellese Alberto Guabello, soffermandosi specialmente sugli elementi di analogia e di diversità. Entrambi furono assertori della necessità di travalicare le contrapposizioni interne alla Sinistra radicale in nome della solidarietà tra gli sfruttati. Tuttavia, mentre Guabello abbandonò l'Italia per ragioni politiche e appartenne alla seconda generazione degli anarchici italiani, quella che si richiamava ancora alla vicinanza ai socialisti e ai repubblicani che aveva caratterizzato la I Internazionale, Giurelli emigrò per motivi economici e fece parte di quella terza generazione dell'anarchia che finì schiacciata dal fascismo e dallo stalinismo.

A fronte della scarsa documentazione sugli anni trascorsi da Giurelli negli Stati Uniti, Andrea De Santis si è incentrato sul periodo successivo al suo ritorno a Porchiano. In particolare, raccordando le vicende locali alla storia italiana della seconda metà del Novecento, De Santis ha esaminato come Giurelli – rientrato alla fine degli anni sessanta in un paese vuoto sia civilmente sia come comunità – si fosse impegnato a riorganizzare quel tessuto promotore di socialità e di sperimentazione di auto-organizzazione che nell'Amerino si era disgregato con la fine della mezzadria.

La rievocazione di Giurelli ha, infine, assunto una dimensione corale e collettiva nelle testimonianze portate da coloro che lo conobbero di persona e che collaborarono con lui nelle iniziative che promosse a Porchiano dopo il suo rientro in Italia. In tal modo, il piano più accademico del convegno è venuto a saldarsi con una prospettiva più personale, che ha ulteriormente contribuito ad

arricchire la conoscenza della figura di Giurelli attraverso alcuni esempi della costruzione della sua memoria pubblica. In quest'ultimo ambito, la giornata di studio ha anche fornito l'occasione per la presentazione di un documentario su Giurelli, curato dal regista Paolo Boccio e commentato da Vanessa Roghi. Costituito non da un vero e proprio montaggio bensì da una sequenza di immagini girate in parte dallo stesso Giurelli, il filmato ha offerto un campione sia del suo sguardo sul mondo sia della sua rappresentazione, fornendo così un ulteriore esempio di quella intersezione tra pubblico e privato che ha contraddistinto gran parte del convegno.

Stefano Luconi

Terre Promesse. Excursions Towards Italian Topographies

John D. Calandra Italian American Institute

New York, 22-24 aprile 2010

L'espressione «terra promessa» costituisce una metafora largamente utilizzata per designare la destinazione degli emigranti. Il suo impiego al plurale quale tematica del convegno organizzato dal John D. Calandra Institute sui luoghi della cosiddetta «diaspora italiana» ha alluso non soltanto alla molteplicità delle mete degli espatriati, ma anche alla pluralità delle loro aspettative individuali e collettive, nonché all'articolazione degli insediamenti sia come realtà fisiche sia in quanto spazi di manifestazione dell'identità nelle sue più diverse forme. Nel loro complesso, pertanto, le oltre trenta relazioni presentate hanno tracciato una topografia geografica e mentale delle migrazioni italiane, con particolare riferimento alle vicende statunitensi.

Per quanto riguarda la dimensione simbolica, come ha notato Luisa Del Giudice nella sua prolusione, il retaggio delle privazioni alimentari indusse un gran numero di italiani a proiettare sull'America l'immagine tradizionale del «paese della cuccagna», diffusa nella cultura popolare a partire dal diciassettesimo secolo, fino a trasfigurare la percezione degli Stati Uniti nell'incarnazione della terra dell'abbondanza di cibo. Però, questo esito, come sottolineato nella relazione di Joseph J. Inguanti, non costituì solo il frutto di una elaborazione dal basso, da parte di chi aspirava a migliorare la propria condizione, ma si configurò pure come il risultato di un'iniziativa dall'alto di coloro che, dalle compagnie di navigazione ad alcune amministrazioni o imprenditori locali, si proposero di indurre gli emigranti ad abbandonare il luogo d'origine alla volta degli Stati Uniti e decantarono, pertanto, l'ambiente che costoro avrebbero trovato. Come tale, l'immagine dell'America quale luogo della prosperità rappresentò, quindi, una costruzione destinata a scontrarsi con la dura realtà a cui gli immigrati andarono incontro.

La dimensione simbolica della presenza italiana è ricorsa anche in due interventi incentrati sulle celebrazioni religiose legate soprattutto alla festa del Giglio nel distretto di Williamsburg a New York. Nel primo, Joseph Sciorra ha esaminato come le pratiche devozionali siano state influenzate dalle trasformazioni urbane del quartiere e, in particolare, in quale modo la processione in onore di San Paolino si sia caratterizzata come il veicolo per l'esercizio dell'egemonia sullo spazio locale. A fronte di un calo della partecipazione e del coinvolgimento a seguito dell'esodo di parte degli abitanti italoamericani della zona, la cerimonia è così passata da occasione di ritrovo per la diaspora di Nola prima, e per gli italoamericani che in seguito hanno abbandonato il quartiere, a motivo di confronto tra la popolazione di origine italiana rimasta e i nuovi residenti di diversa ascendenza che ne vorrebbero il ridimensionamento se non addirittura la soppressione. Nella seconda relazione, Dana David si è soffermata sulla fase della questua e della distribuzione del pane benedetto come strumenti di consolidamento dei legami comunitari così che questa *facade performance* – per ricorrere all'espressione di Dorothy Noyes («The Judgment of Solomon», *Cultural Analysis*, 2006) – da una valenza religiosa ha finito col tempo per assumere una dimensione sempre più sociale.

Su un terreno analogo, l'aspetto della competizione simbolica tra i gruppi per il controllo dello spazio è stata affrontata da Jerome Krase attraverso un esame dei segni visivi della presenza italoamericana nel paesaggio urbano delle *Little Italies*. L'identità etnica come luogo di conflitto è emersa pure dal contributo di Ottorino Cappelli. Traendo spunto dalla polemica di alcune organizzazioni etniche sia contro la messa in onda del reality show *Jersey Shore* – accusato di diffamare gli italoamericani – sia perfino contro il tentativo intellettuale di studiare il fenomeno culturale che la trasmissione si propone di rappresentare, Cappelli ha attribuito l'intolleranza che sta alla base della protesta al retaggio del ruolo del fascismo nel consolidamento di una coscienza nazionale tra la popolazione statunitense di origine italiana.

Invece, sulla falsariga della ricerca delle proprie radici calabresi attraverso Internet, Robert Oppedisano ha suggerito come le nuove tecnologie informatiche rendano possibile la costruzione di comunità virtuali di italiani che, attraverso la rete, riescono a superare la separazione nello spazio fisico per coltivare, sviluppare e soprattutto condividere il comune retaggio culturale legato alla terra d'origine. Nel campo della critica letteraria, Jim Cocola ha analizzato come la collocazione etno-razziale dei personaggi autobiografici di John Fante sia funzione della loro collocazione territoriale per cui la loro appartenenza alla razza bianca è messa in discussione in Colorado, mentre sono considerati quasi alla stregua degli anglosassoni in California.

Altre relazioni, di impianto e prospettive più tradizionali, si sono occupate degli elementi più materiali del popolamento. Giuseppe Di Scipio ha tracciato

le origini della presenza italiana nella Virginia coloniale, collocandole – se non nel biennio successivo alla fondazione di Jamestown nel 1607, come è stato ipotizzato in passato – almeno nel 1621 quando è documentata la presenza di manodopera specializzata veneziana impiegata nella lavorazione del vetro, giunta nel Nuovo Mondo dopo un periodo di residenza e di attività a Londra. Victor A. Basile ha ricostruito la formazione degli insediamenti italiani nei cantieri ferroviari e nelle comunità minerarie dello stato della West Virginia, mentre Joan Saverino ha affrontato la memoria storica e personale dell'incidente minerario del 6 dicembre 1907 che causò la morte di almeno 171 italoamericani. Gerald T. McNeill e Melissa Puglia McNeill si sono soffermati sull'immigrazione siciliana a New Orleans negli ultimi decenni dell'Ottocento, indicandone l'apporto allo sviluppo culturale di questa città principalmente nel campo del teatro, della musica – in riferimento soprattutto al jazz – e dell'alimentazione.

In quest'ultimo settore, un contributo molto più significativo è venuto dall'intervento di Simone Cinotto. Reiterando le conclusioni di una sua recente monografia (*Terra soffice uva nera*, Torino, Otto, 2008), Cinotto ha illustrato il successo imprenditoriale di alcuni vitivinicoltori di origine piemontese come Pier Carlo Rossi, Secondo Guasti e i fratelli Gallo. La chiave della loro affermazione economica, secondo Cinotto, sarebbe da attribuire al proficuo connubio tra le basse retribuzioni della manodopera qualificata e il contenimento della conflittualità sociale nelle aziende, reso possibile – in una prospettiva di cooperazione etnica – dalla assunzione di lavoratori di ascendenza italiana e dalla concessione di alcuni benefici tra i quali l'edificazione di una gerarchia etno-razziale in ragione della quale gli italoamericani ottennero la garanzia di vedersi risparmiata la relegazione a mansioni stagionali e faticose per le quali venivano invece impiegati addetti iberici o asiatici.

Gli interventi non si sono limitati alla sola esperienza statunitense. Per esempio, Cristina Bettin ha trattato l'emigrazione degli ebrei italiani in Palestina dopo la Seconda guerra mondiale, soffermandosi sul mantenimento di alcuni tratti della loro identità nazionale italiana. Di contro, Dennis Barone si è occupato di una sorta di immigrazione di ritorno, rappresentata dagli italiani convertitisi al protestantesimo che compirono un percorso a ritroso per cercare, tra innumerevoli difficoltà, di evangelizzare i loro compatrioti nei decenni postunitari.

Relazioni come quelle di McNeill e Puglia McNeill o di Di Scipio hanno denotato la riproposizione di un approccio agiografico oramai superato alla storia dell'immigrazione italiana, che in passato è stato impiegato per legittimare la presenza degli italoamericani negli Stati Uniti attraverso l'enfaticizzazione del loro contributo allo sviluppo della società di adozione, oppure l'attestazione del loro radicamento nella terra d'adozione fino dal periodo coloniale. Tale prospettiva è stata, però, ampiamente compensata dalla prevalenza di relazioni maggiormente in sintonia con gli sviluppi più recenti degli studi italoamericani,

sia nella direzione del transnazionalismo e della valorizzazione della cultura italiana in una dimensione globale, come nel caso del già menzionato intervento di Oppedisano, sia verso l'inclusione delle colonie africane nella topografia degli italiani fuori d'Italia, come mostrato dal contributo di Anne Marie Tamis sul film di propaganda fascista *Abuna Messias* (1939), dedicato dal regista Goffredo Alessandrini al viaggio apostolico del cardinale Guglielmo Massaia nell'Etiopia dell'imperatore Menelik.

Stefano Luconi

For a Dangerous Pedagogy: A Manifesto for Italian and Italian American Studies
Long Island, Hofstra University Columbia e New York University
14-17 Aprile 2010

Ripensare la cultura italiana e quella italoamericana in chiave auto-critica e radicale, attraverso nuovi strumenti di lettura e nuove interpretazioni, è un'operazione necessaria oltre che innovativa. Ma soprattutto, generare un nuovo «Manifesto» degli studi italiani che sia rappresentativo del XXI secolo e non più ancorato ai vecchi stereotipi, risulta essere un obiettivo immediato che non si può più posticipare. È questo lo scopo principale della conferenza «For a Dangerous Pedagogy: A Manifesto for Italian and Italian American Studies», una quattro giorni (dal 14 al 17 Aprile a Long Island presso la Hofstra University, alla Columbia e alla New York University), di dibattiti, seminari e riflessioni, organizzata dalla Hofstra University insieme all'Accademia Italiana per gli Studi Avanzati in America, Casa Italiana Zerilli-Marimò della New York University e Hofstra Cultural Centre.

Riduttivo definirla una semplice conferenza, perché a essere affrontati sono stati molteplici aspetti che riguardano gli studi della cultura italiana e di quella che viene definita «italianistica»: dalla storia della vecchia e nuova immigrazione, alla mafia, alla politica, alla letteratura, all'arte, alla cultura italoamericana, fino ad arrivare ai giorni nostri con il Premier Silvio Berlusconi e il nuovo volto della politica italiana.

Un dialogo multiculturale e multidisciplinare dove il *fil rouge* è la vitale ridefinizione dell'italianistica come nuova disciplina di studi. Un contenitore globale che si basa su quattro linee tematiche principali: un dialogo necessario per far riavvicinare la cultura italiana e quella italoamericana; una pedagogia critica e autocritica per lo studio italoamericano; la cultura italiana secondo un approccio filosofico e teoretico e il pensiero di Gramsci dopo il post-modernismo. Il symposium è nato dall'idea di Pellegrino D'Acerno e Stanislao Pugliese, entrambi professori alla Hofstra University. D'Acerno, nell'intervento di aper-

tura, ha lanciato una sfida: creare un nuovo «Manifesto degli studi italiani» per questo XXI secolo e ricreare un ponte con gli studi italoamericani.

E a rispondere sono stati in molti: intellettuali, appassionati di cultura italiana e qualche studente. Così, si è cominciato con il parlare di un nuovo approccio pedagogico che inevitabilmente tocca le due culture, quella italiana e quella italoamericana. Interessante è stata la riflessione e l'analisi di Thomas Ferraro della Duke University, che ha esplorato la presenza nella letteratura protestante di certi elementi riconducibili al cattolicesimo e a certa letteratura italiana. O ancora, come non parlare di cultura italiana in America senza fare riferimento a quello che John Gennari ha definito *sound memories*: la musicalità della lingua italiana che passa attraverso la storia della migrazione in America e attraverso il ricongiungimento con tutto quel bagaglio di tradizioni e ricordi legati alla terra di origine?

Nel nuovo «Manifesto» si è affrontato anche il tema della «pedagogia transnazionale», un nuovo approccio didattico che fa uso di innovativi strumenti e riferimenti, come il nuovo processo migratorio in Italia. Con una ricerca non solo linguistica ma socio-culturale, Teresa Fiore della California State University, ha affrontato l'uso del linguaggio che nasce dalla nuova migrazione, nella didattica italiana. Un approccio nuovo dal quale nasce un quadro moderno e dinamico della lingua italiana, influenzata ora più che mai dall'apporto dei nuovi immigrati nel Belpaese.

Non solo letteratura, non solo linguistica, a creare un nuovo manifesto ci pensa anche l'arte. Da Lucio Pozzi, artista italiano che ha vissuto a New York, ad Anni Lanzillo, abbiamo esplorato le due diverse forme di vedere l'arte: da quella più concettuale di Pozzi a quella istintiva, «di pancia», sperimentale di Lanzillo.

Se si parla di nuova didattica e di nuovo approccio negli studi dell'italianistica, allora come parlare di mafia ai ragazzi senza imbattersi nei soliti cliché o in concetti pre-confezionati da fiction? Lo ha fatto alla conferenza Stefano Vaccara, giornalista di «America Oggi», che nella sua esperienza di docente affronta il tema della mafia in maniera storica e lontana dai luoghi comuni. «La mafia – ha affermato Vaccara – non è mai stata studiata, soprattutto negli Stati Uniti, come fenomeno politico-sociale, ma come intrattenimento. La mafia nasce 150 fa con l'Unità d'Italia ed è proprio da questo legame imprescindibile tra stato e mafia che inizio a spiegare ai ragazzi il fenomeno».

E sono molti gli aspetti discussi durante questa quattro giorni, tutti legati filologicamente in maniera coerente e intelligente, stuzzicando gli spettatori con dibattiti, ma anche commuovendoli. Come ha fatto Bernadette Amore, artista italoamericana con le sue immagini con cui ci ha raccontato la storia della sua famiglia emigrata dalla Campania. Un viaggio nella memoria, tessuto

e ricostruito con molto garbo e delicatezza. Un progetto personale ma anche collettivo e sociale.

Se a legare la cultura italiana e quella italoamericana è lo storico processo della migrazione, non c'è letteratura, cinematografia che non ne abbia parlato. Da Crialese, con il suo «Nuovomondo», a Gianfranco Norelli, regista di «Pane Amaro», un documentario sull'arrivo degli italiani in America che ha anche uno scopo didattico oltre che storico.

Italian culture versus cultura italoamericana: contrapposizione o legame inevitabile? Cosa significa essere uno scrittore italoamericano? «Significa – ha detto Frank Lenticchia della Duke University, nel suo *keynote address* – fare inevitabilmente i conti con il proprio passato genealogico. La scrittura italoamericana deve essere rivalutata e vista in maniera indipendente da quella italiana».

In che direzione stiamo andando? Gli studiosi si chiedono verso quale nuova forma di rivoluzione si stiano indirizzando gli studi italiani. Una domanda che non può non toccare aspetti legati alla società e alla politica. Così, si parla di Berlusconi, del fenomeno della Lega e di questa forma di razzismo che sembra toccare l'Italia. «Che a guardare semplicemente il fenomeno – ha dichiarato Stefano Alberini, Direttore di Casa Italiana Zerilli Marimò – è troppo riduttivo rispondere con un sì alla domanda: l'Italia è un paese razzista? Occorre vedere tutte le dinamiche migratorie e sociali di un paese che sta cambiando».

«La cultura italiana – ha sottolineato Pellegrino D'Acerno – sta vivendo una fase “comatosa”, bisogna sia più autocritica e multidisciplinare, aperta a ogni contaminazione e a un orientamento più globale. Va bene lo studio di Dante, va benissimo il Rinascimento, ma l'approccio umanistico non può essere l'unico e quello esclusivo nell'insegnamento delle discipline legate all'italiano». D'Acerno definisce la cultura italiana oggi una *Buffalo soup culture*: una cultura che manca di politicizzazione e di ogni forma di intellettualizzazione a livello politico, sociale e accademico.

«A dominare oggi – ha concluso D'Acerno – sono il caos, l'essere approssimativi e l'eccessiva identificazione tra il modello politico dettato da Berlusconi e la cultura di massa. Un modello lontano da quell'ideale che da sempre ha caratterizzato il *genius* italiano. “Coma culture” è un'espressione che meglio di ogni altra spiega quella che si potrebbe definire stagnazione dell'humus culturale italiano: mancanza di ogni fermento vitale. Ma il fatto che in questi giorni sia nato un acceso dibattito e un interesse da parte di tutti significa che la cultura italiana è viva più che mai».

Liliana Rosano

Antonio Canovi

Pianure migranti. Un'inchiesta geostorica tra Emilia e Argentina
introduzione di Vanni Blengino, postfazione di Alicia Bernasconi
Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 395, € 22.

Negli ultimi anni si è assistito a una vera e propria fioritura di studi sull'emigrazione italiana, che finalmente hanno riguardato anche l'ondata migratoria prodottasi tra il 1946 e la metà degli anni settanta. Agli oltre 7 milioni di espatri avvenuti in questo trentennio sono state dedicate sia sintesi generali (la più recente è quella di Andreina de Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, Roma-Bari, Laterza, 2010), sia ricerche circoscritte ai flussi che hanno interessato determinate aree di partenza (comuni, province o regioni) e di arrivo (singoli paesi o, di nuovo, ambiti geografici più ristretti).

A favorire lo sviluppo di questo secondo filone sono state in parte le tendenze prevalenti nella storiografia sulle migrazioni internazionali, che dagli anni ottanta del Novecento, muovendo dall'individuazione della catena migratoria come meccanismo capace di spiegare il funzionamento dei flussi meglio del vecchio modello *push-pull*, ha progressivamente lasciato la scala di analisi «macro», nazionale, per privilegiare il livello «micro», locale o regionale. Tuttavia, in misura assai maggiore, ha contato il protagonismo delle amministrazioni locali italiane: comuni, province e specialmente regioni hanno preso a finanziare studi sui propri concittadini espatriati, nel quadro di un più ampio impegno a favore del mondo dell'emigrazione, che dagli anni settanta è servito a compensare la latitanza dello Stato, venendo incontro a esigenze a lungo disattese degli emigrati e dei loro discendenti (oltre che a quelle degli stessi studiosi, costretti altrimenti a fare i conti con la penuria di risorse che affligge la ricerca in Italia).

A prima vista rientra pienamente in questa tipologia il bel lavoro che Antonio Canovi ha dedicato all'emigrazione in Argentina da una manciata di comuni della provincia di Reggio Emilia – Boretto, Brescello, Castelnovo di Sotto, Gattatico, Gualtieri, Guastalla e Poviglio – che cinque delle medesime amministrazioni comunali, assieme alla provincia e alla regione Emilia Romagna, hanno promosso, e che è stato pubblicato, in un'edizione al solito molto ben curata, per i tipi di Diabasis, arrivando in un solo anno alla terza ristampa, a riprova dell'interesse che questi studi suscitano.

E, nondimeno, quella che Canovi ci presenta è più di una storia d'emigrazione locale (che, tra l'altro, i piccoli numeri del flusso emiliano in un paese dove sono approdati circa tre milioni di italiani renderebbero piuttosto marginale).

Costruito a partire da decine e decine di testimonianze orali raccolte in Argentina e in Italia, attorno alle quali ruota la narrazione degli otto capitoli in cui è suddiviso, il libro è un originalissimo esempio di «ricerca-azione», secondo la definizione proposta dallo stesso autore, in cui lo storico, in viaggio da un punto all'altro del paese sudamericano, si ritaglia un ruolo di stimolo e riattivazione delle memorie migratorie, individuali e familiari, e attraverso le storie di vita ricostruisce pezzi importanti di storia economica, sociale e politica argentina, ma anche italiana, dagli anni ottanta dell'Ottocento a oggi.

Le interviste, a emiliani emigrati dopo la Seconda guerra mondiale, a discendenti di seconda, terza e persino quarta generazione, nonché a loro familiari e parenti, ci offrono diverse conferme al riguardo, rispetto, per esempio, allo svolgimento del processo di colonizzazione della pampa *húmeda* negli anni della cosiddetta «alluvione immigratoria», i quattro decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento; e al successivo trasferimento di tanti immigrati dal «campo» alla città; o ancora al fatto che l'ultimo ciclo migratorio, posteriore al secondo conflitto mondiale, si riallacciò al precedente: molti emiliani sfruttarono dopo il 1945 catene e reti migratorie con parenti e compaesani espatriati negli anni venti, spesso per sfuggire alla dittatura fascista. Se altrettanto atteso, trattandosi di emigrazione dall'Emilia, è il ricorrere nei racconti di riferimenti all'impegno politico, declinato in Italia in senso socialista e, appunto, antifascista, e continuato spesso in Argentina, nei partiti e nei sindacati ma anche nel sociale, dalle testimonianze emergono altresì spunti di notevole interesse su questioni meno approfondite dalla storiografia, come la mobilità interna al paese sudamericano della prima generazione di immigrati; o il riuscito trapianto oltreoceano di saperi professionali. Basti qui citare il caso del «Reggianito», la versione platense del Parmigiano Reggiano, uno dei prodotti simbolo della cucina emiliana, e italiana, nel mondo.

Nel riscontrare più in generale la permanenza tra gli emigrati e i loro discendenti di tratti culturali del luogo d'origine, a cominciare dal dialetto – un mantenimento che molte ricerche promosse da enti locali tendono indebitamente a enfatizzare, per puntellare nelle patrie piccole identità che si vogliono minacciate dall'immigrazione di massa – Canovi evita le trappole di un concetto scivoloso come quello di «identità» e si affida all'evidenza e alle sfumature delle sue fonti orali per mostrare quanto i sentimenti di appartenenza delle persone siano molteplici e in continua evoluzione. L'autore rivela anche a quanto poco servano le stesse generalizzazioni e gli schemi (primo fra tutti quello che li collega alla generazione migratoria) con cui gli studiosi cercano di imbrigliare tali sentimenti: l'Argentina è notoriamente il paese in cui l'assimilazione degli italiani è avvenuta in modo più rapido e felice, ma ciò non toglie che in ogni epoca pochi immigrati abbiano voluto rinunciare alla cittadinanza italiana e che, per tanti, legami anche forti con il paese di origine, proprio o degli avi,

resistano tutt'oggi, a cinquant'anni dagli ultimi arrivi di emiliani oltreoceano, per ragioni varie ma quasi mai strumentali, diversamente da quanto in genere si ritiene in Italia.

A dispetto di uno stile elegante e accattivante, non risulta sempre agevole seguire Canovi nel suo periplo geostorico, per il fitto rincorrersi nelle pagine del libro di nomi di persone e di luoghi, difficili questi da fissare per chi non abbia familiarità con la geografia dell'Argentina (in tal senso avrebbe giovato l'inclusione nel volume di qualche carta del paese sudamericano). Inoltre qua e là, a disorientare il lettore, intervengono anche piccoli equivoci linguistici, causati dalla non perfetta conoscenza dello spagnolo da parte dell'autore, o viceversa, dalla scarsa padronanza dell'italiano da parte dei suoi testimoni, ma la ricchezza di queste storie di vita, al contempo argentine, emiliane e italiane, giustifica decisamente lo sforzo.

Federica Bertagna

Michele Colucci

Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57

Roma, Donzelli, 2008, pp. 258, € 23,50.

Andreina De Clementi,

Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra

Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 216, € 20.

In tempi recenti, lo studio delle migrazioni ha conosciuto una fortuna inedita, diretta conseguenza della centralità del tema in ambito politico e nel dibattito pubblico contemporaneo. Le analisi delle migrazioni e del loro impatto sulle società si sono ritagliate uno spazio importante in ogni settore disciplinare, dalle scienze sociali a quelle umanistiche. Un numero crescente di lavori scientifici si è concentrato sempre più sui migranti come attori transnazionali, nei contesti della partecipazione politica, della definizione della cittadinanza e delle identità, della elaborazione culturale, dei consumi e dell'imprenditoria, delle trasformazioni demografiche e sociali, delle relazioni internazionali.

In tale quadro, i volumi di Michele Colucci e Andreina De Clementi hanno il merito di riportare in primo piano alcuni aspetti spesso rimasti sullo sfondo nei contributi più recenti: coloro che si spostano, nella grande maggioranza dei casi, sono in primo luogo lavoratori – termine nobile che, chi sa perché, è impiegato sempre più raramente per connotare i migranti; i lavoratori, poi, si muovono all'interno di un quadro normativo, che viene definito dai governi per mezzo di accordi bilaterali, e sulla base di ragioni e interessi di ordine politico

ed economico, nel tentativo di creare una politica migratoria e una *governance* della mobilità internazionale.

I due libri presentano numerose analogie di contenuto. Entrambi, infatti, prendono in considerazione un aspetto dell'emigrazione italiana fin qui relativamente poco studiato: l'esodo del secondo dopoguerra e il ruolo dei governi nel promuovere una politica di emigrazione «assistita», vale a dire pianificata e gestita dalle istituzioni, per mezzo dei ministeri del Lavoro e degli Esteri. La fine della guerra aveva ripristinato le condizioni per una ripresa dei flussi in uscita dall'Italia, in prevalenza verso destinazioni europee, ma in misura crescente anche verso mete transoceaniche, come Australia, Canada, e alcuni paesi dell'America Latina. I governi italiani cercarono allora di far fruttare l'esuberanza di manodopera presente nel paese, negoziandone con i governi stranieri l'immissione sul mercato internazionale del lavoro, in cambio di materie prime e fonti di energia necessarie alla ricostruzione postbellica.

Entrambi, inoltre, dipingono quel percorso migratorio – l'espatrio alla ricerca di un lavoro nella speranza di una mobilità sociale per sé e la propria famiglia – fondamentalmente come sofferenza estrema, esperienza di stenti, abusi, precarietà, discriminazioni a sfondo xenofobo e razzista, evidenziando al contempo tutte le carenze delle istituzioni italiane, quando erano chiamate a lenire tali sofferenze e intervenire a protezione dei propri lavoratori e cittadini nei diversi contesti di emigrazione. Da entrambi i volumi, emerge dunque il ritratto di una classe dirigente italiana pronta a cogliere l'occasione di monetizzare l'esportazione di manodopera per agevolare la ricostruzione postbellica, ma priva di credito agli occhi degli interlocutori esteri e incoerente nel perseguire i propri obiettivi nello scenario internazionale. Una debolezza che era diretta conseguenza del fatto che l'Italia era un paese sconfitto, che ancora scontava lo stigma internazionale per il ventennio fascista, ma era dovuta anche alla scelta di avere promosso la manodopera italiana, in fase negoziale, come forza lavoro a basso costo e a bassa intensità politico-vertenziale.

Detto delle analogie nei contenuti, il valore scientifico dei due lavori è, a mio parere, assai differente.

Lavoro in movimento si concentra sull'analisi dell'emigrazione verso la sola Europa. Colucci esordisce con una serie di dati relativi agli espatri verso altri stati del continente, fornendo il dettaglio delle destinazioni, delle provenienze regionali, e l'incidenza dell'emigrazione assistita sul totale, con una serie di tabelle che rendono immediata la lettura del fenomeno nei suoi aspetti quantitativi. Prima di passare ai contenuti veri e propri della ricerca archivistica, l'autore inquadra il lavoro in una ricca cornice teorica e storiografica di riferimento, in modo che il lettore possa comprendere entro quali coordinate scientifiche e interpretative si pone l'opera. Sotto questo aspetto, particolarmente apprezzabile appare la scelta di aprirsi ai contributi delle scienze sociali e di non guardare al caso italiano come

fenomeno a sé stante, bensì parte del sistema migratorio europeo e internazionale. Il volume prosegue poi coerentemente con l'esposizione delle diverse posizioni che portarono alla definizione delle politiche migratorie del secondo dopoguerra, per passare subito dopo a una descrizione della macchina istituzionale creata per implementare tali politiche. Colucci evidenzia come la scelta operata dai governi italiani di distribuire su più soggetti dell'apparato statale competenze ed elaborazione delle politiche di emigrazione fu alla base di una serie di conseguenze perlopiù infelici. In primo luogo, si disperse un patrimonio di esperienze sull'emigrazione, che era stato coltivato durante l'età liberale e si era concentrato principalmente nelle strutture del Ministero degli Esteri. Inoltre, la sovrapposizione di competenze portava necessariamente con sé anche la formazione di strutture di potere concorrenti, in competizione tra loro per il controllo e la definizione delle politiche migratorie. Il mancato accentramento istituzionale finì, dunque, per generare scarsa coerenza nella gestione dell'emigrazione assistita e per indebolire il peso negoziale dello stato italiano nei suoi rapporti con i rappresentanti dei paesi di destinazione. Prima di concludere con una valutazione sulla politica dell'emigrazione dello stato italiano di questo periodo, il volume ospita un'analisi puntuale degli accordi con i sei principali paesi di emigrazione europea. L'autore intreccia qui fonti istituzionali – italiane, ma anche estere, seppure in proporzione assai minore – con testimonianze private di lavoratori emigrati, dando così conto dei risvolti sia politici sia sociali della «stagione degli accordi». Il giudizio finale di Colucci non può che essere negativo. Da un lato, viene constatato il fallimento del tentativo dello stato italiano di gestire e indirizzare l'emigrazione, perché furono basse le adesioni ai programmi di reclutamento di lavoratori all'interno di accordi bilaterali e alti i coefficienti di rientri. Dall'altro, viene evidenziata la riproposizione di una ricetta antica – utilizzare l'emigrazione come strumento di politica estera e per risolvere problemi sociali ed economici profondi – dimostratasi già poco efficace in passato, senza tenere conto dell'impatto portato al mercato del lavoro continentale dal processo di integrazione europea.

Publicato due anni più tardi, *Il prezzo della ricostruzione* riprende molte tematiche del volume di Colucci, allargando però l'analisi anche a paesi di «nuova emigrazione» come il Canada, l'Australia, e alcune mete dell'America Latina, tornate in auge dopo le politiche di chiusura all'immigrazione europea attuate a partire dagli anni venti. A differenza di Colucci, De Clementi dedica molta più attenzione ai processi di integrazione dei lavoratori italiani nelle società di emigrazione, con un occhio di riguardo particolare alla condizione femminile, e promette di affrontare più diffusamente gli aspetti economici connessi alle politiche di emigrazione assistita, dal ruolo del Piano Marshall nel provocare – o consolidare – antiche e nuove distinzioni tra paesi importatori e paesi esportatori di manodopera, all'impatto delle rimesse nella ricostruzione postbellica italiana. A tale fine, l'autrice fonda la propria analisi su un apparato documentale con-

siderevole, che è tuttavia essenzialmente limitato a tre fonti principali e «tutte italiane», come si rivendica nell'introduzione: Ministero degli Esteri, Ministero del Lavoro, e una serie di rapporti raccolti dalle rappresentanze ACLI, in alcuni dei paesi di destinazione dei migranti italiani. La trattazione, su un piano stilistico ed espositivo, è meno sistematica rispetto al volume di Colucci. Analisi delle varie esperienze emigratorie e descrizione dei relativi dati quantitativi sono diluiti nei vari capitoli del libro, anziché essere raccolte in singoli capitoli o paragrafi, suddivisi per singole nazioni. Manca, inoltre, una disamina puntuale e dettagliata degli accordi bilaterali che lo stato italiano stipulò con i paesi di emigrazione considerati. Di conseguenza, risulta molto più complesso e laborioso annodare i fili della narrazione e formarsi una visione di sintesi degli eventi.

In verità, i tratti meno convincenti del lavoro sono due. Il primo è relativo al legame tra ripresa dell'emigrazione e ricostruzione postbellica. Da una parte, De Clementi non riesce a esporre abbastanza chiaramente le responsabilità del Piano Marshall nel promuovere programmi di emigrazione assistita verso il Sud America. Come sappiamo da altri lavori (Stabili, Favero), parte dei fondi statunitensi furono gestiti dall'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE), per organizzare missioni di colonizzazione in Argentina, Brasile, Cile, Costa Rica, Perù, Colombia e Uruguay, per la forza-lavoro italiana disoccupata. Dall'altra, non ci viene fornita alcuna informazione né una serie di dati economici, relativi all'impatto che le rimesse dei lavoratori hanno avuto nella ricostruzione del secondo dopoguerra. Il secondo limite è che la ricerca viene presentata come storiograficamente e scientificamente innovativa, ma evidenzia invece forti debolezze sul piano teorico e scientifico. La scelta di non considerare nessuna fonte dei paesi di destinazione riduce sensibilmente il respiro della trattazione e proietta sulla ricerca l'ombra del nazionalismo metodologico, contro il quale molto è stato scritto e detto nella storiografia più recente, soprattutto nel campo degli studi migratori. Non vi è nessun tentativo di confrontare il caso dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra con altri lavori che hanno affrontato, per esempio, tentativi di controllo e gestione dell'emigrazione da parte dello stato italiano in epoche precedenti (Smith, Choate, Ostuni, Douki) o di interagire con i lavori sul sistema migratorio internazionale ed europeo (Bade, Corti, Lucassen, Collinson). D'altro canto, la bibliografia del volume presenta qualche lacuna ed è un po' datata: con l'eccezione di pochi titoli, uno dei quali è il lavoro di Colucci, gli studi citati non si spingono oltre il 1998. L'autrice non sembra tenere debitamente conto, nella conduzione della sua ricerca e nella formazione dell'interpretazione storica, di tutta una serie di contributi teorici e di indagini più recenti. È ovviamente una scelta del tutto legittima, ma certo una giustificazione critica dei motivi che hanno indotto De Clementi a non confrontarsi o dialogare con determinate opere, metterebbe il lettore, specializzato e non, nella condizione di comprendere a pieno le coordinate entro le quali il contributo si inserisce e le novità che il lavoro porta

alla discussione sul tema, in termini sia di informazioni sia di interpretazione storica. Per esempio, sarebbe stato utile comprendere sotto quali aspetti l'autrice consideri una novità i flussi di manodopera femminile nel secondo dopoguerra, a fronte dei lavori di Paola Corti e Patrizia Audenino sull'emigrazione femminile verso la Francia in epoche precedenti o del volume sulle lavoratrici italiane nel mondo, a cura di Donna Gabaccia e Franca Iacovetta.

Guido Tintori

Michele Colucci

Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale

Foligno, Editoriale Umbra, 2009, pp. 130, € 9.

Fondamentali per la ripresa economica britannica del secondo dopoguerra, appena arrivati in Inghilterra gli immigrati italiani diventarono un danno da limitare, un problema da gestire: una storia che continua a ripetersi, negli ultimi decenni anche in Italia, divenuta a sua volta terra d'immigrazione. Alle aziende di Bedford serviva un certo numero di lavoratori italiani, purché rimanessero a vivere in ostelli vicini alla fabbrica, non cercassero casa in paese e non venissero raggiunti dalle famiglie; servivano braccia, non esseri viventi con esigenze umane. Intorno a questa ambiguità, che portò a momenti di conflitto fra i vari protagonisti (istituzionali e non) coinvolti nella vicenda, si sviluppa il documentato e interessante lavoro di Michele Colucci. Attraverso una ricerca su fonti italiane e inglesi, il volume approfondisce una storia che è al tempo stesso transnazionale e locale: quella di una comunità italiana a Bedford negli anni cinquanta, di provenienza dall'Italia meridionale, selezionata alla partenza secondo accordi tra i due paesi. Italia e Gran Bretagna erano entrambe impegnate, in quegli anni, nella ricostruzione post-bellica, ma con una differenza fondamentale: priva di materie prime e con un'elevata disoccupazione la prima, alle prese con mancanza di manodopera la seconda. Dopo gli anni del fascismo in cui l'emigrazione, anche per motivi ideologici, era stata relativamente contenuta, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi tornò a indicare le vie del mondo ai disoccupati italiani, e la Gran Bretagna, insieme ad altri paesi come la Germania e il Belgio, offrì una soluzione.

A differenza delle grandi partenze della seconda metà dell'Ottocento e dei primi del Novecento, lo spostamento fu controllato e gestito istituzionalmente in tutti i suoi particolari. Protagonisti di questo scambio furono, oltre agli immigrati italiani, le aziende inglesi e i due governi – in particolare, i ministeri del Lavoro, degli Esteri e degli Interni e le due ambasciate. Uno scambio, come questa ricerca chiarisce subito, non certo alla pari. Pesava, infatti, nel rapporto fra i due paesi, l'eredità della guerra, in cui gli inglesi, da nemico, erano diventati l'alleanato-

vincitore; nel contesto politico dell'immediato dopoguerra l'Italia era il partner debole, sottoposta inoltre a una pressione enorme sul proprio mercato del lavoro. Le continuità tra fascismo, guerra e dopoguerra sopravvivevano nei conflitti fra lavoratori inglesi e italiani, nemici fino a pochi anni prima. Se gli italiani residenti in Gran Bretagna non dimenticavano il periodo della prigionia o una tragedia come quella dell'*Arandora Star*, era passato troppo poco tempo perché gli inglesi potessero dimenticare i conflitti locali provocati dalla cobelligeranza, soprattutto in zone, come Harrow a nord-ovest di Londra, in cui gli italiani erano diventati collaboratori dopo l'armistizio. In quel caso, con gli inglesi dell'East End rimasti senza casa e i lavoratori italiani sistemati nelle case del quartiere, i giornali locali avevano dato voce al conflitto tra le due nazionalità. Risonanza mediatica ancor maggiore ebbero le ostilità provocate dall'arrivo degli italiani a Bedford negli anni del dopoguerra. Anche questa destinazione, luogo di depositi d'argilla e quindi dell'industria del mattone, non era una novità per gli italiani, che già ci avevano lavorato come prigionieri durante la guerra. La ricerca di Colucci si spinge però agli anni cinquanta e ai nuovi contratti collettivi stipulati dai due paesi, contratti che portarono in Inghilterra più di 5.000 italiani tra il 1951 e il 1957. Nelle prime fasi del reclutamento più del 60 per cento ritornava in Italia al termine del contratto. I motivi della non permanenza di tanti italiani vanno cercati, come ricostruisce l'autore, nell'iniquità salariale (tanto che gli immigrati non riuscivano quasi a inviare le rimesse alle famiglie rimaste in patria) e negli ostacoli posti dalle autorità locali al loro trasferimento nel centro cittadino e ai ricongiungimenti familiari. E qui si aprono le questioni più importanti del volume: quali furono le conseguenze dell'insediamento, in una piccola cittadina, di un numero così elevato di italiani? Quali le loro condizioni abitative? E le risposte della comunità locale?

Dopo un periodo forzato negli ostelli in prossimità delle fabbriche, dove le aziende speravano di tenere, ben nascosti alla comunità locale, i lavoratori italiani, questi ultimi iniziarono a spostarsi in città. Negli ostelli non potevano avvenire i ricongiungimenti familiari; la scarsa qualità del cibo era un problema quotidiano; le lamentele continuavano a fioccare all'ambasciata italiana e da lì a Roma. Gli italiani affittarono case a Bedford, le famiglie li raggiunsero e le donne iniziarono anch'esse a trovare lavoro nella zona. Come avviene in tutte le comunità di prima immigrazione, più famiglie convivevano nella stessa casa, a volte nella stessa stanza – una condizione di igiene precaria e sovraffollamento che suscitò proteste tra gli inglesi lì residenti e tra le autorità locali, subito diffuse da una campagna stampa anti-italiana. Ora che non erano più tenuti nascosti, questi lavoratori divennero un problema per la popolazione. Le *trade unions* costituirono uno dei maggiori ostacoli, ostili a una mano d'opera difficile da sindacalizzare e che quindi rappresentava una minaccia per i lavoratori britannici. Dal 1960 il reclutamento con contratti collettivi venne sospeso, con l'avvio, di conseguenza,

di forme di reclutamento meno istituzionali: gli immigrati stessi fornivano alle aziende i nominativi di conoscenti e parenti. Terminati i quattro anni di contratto, i lavoratori che non lo rinnovavano e che non tornavano in Italia, si stabilivano spesso a Londra, cercando impiego all'interno della comunità italiana impiegata già da decenni nel settore del *catering*. E qui si apre un altro tema importante della ricerca di Colucci: quello della costruzione di una comunità coesa negli anni del dopoguerra, tentata dalle autorità italiane e dalle missioni cattoliche, che si trovavano di fronte a italiani provenienti da diverse regioni (la comunità preesistente era soprattutto dalle regioni del centro-nord) e di differente strato sociale. Lo studio del giornale *La Voce degli Italiani* di nuovo suggerisce un confronto con il periodo precedente, nel suo tentativo di superare le divisioni tra italiani e inglesi create in epoca fascista, di risolvere le *divided loyalties* (studiate da Lucio Sponza per gli anni della guerra), ma anche di riunire gli italiani sotto la comune bandiera (ora democristiana) di Dio, patria e famiglia.

Il volume si chiude con una riflessione sul ruolo centrale delle missioni cattoliche nella vita della comunità, mostrando anche le difficoltà della chiesa in terra protestante e in un periodo di transizione, in cui gli italiani iniziavano ad assimilarsi all'ambiente inglese. Muovendosi così dalla partenza in Italia al caso di Bedford e arrivando alle trasformazioni interne alla comunità immigrata, questo contributo ben illustra le divergenze tra «l'architettura istituzionale ed economica» (p. 128), che aveva progettato la migrazione, e i bisogni, le aspettative e i progetti dei migranti.

Claudia Baldoli

Grazia Prontera

Partire, tornare, restare? L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca nel secondo dopoguerra

Fondazione ISEC, Sesto San Giovanni, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati Spa 2009, pp. 281, € 26.

Ai diffusi rilievi riguardanti i ritardi e le carenze della ricerca nei confronti dell'emigrazione italiana in Europa nella seconda metà del Novecento, ha corrisposto nell'ultimo biennio la pubblicazione di alcune importanti opere riguardanti quest'ultima fase dell'esodo, finora gravata da quella che è stata definita come una «memoria debole». Le politiche migratorie della giovane repubblica e il ruolo dell'emigrazione nella ricostruzione sono state al centro dell'opera di Michele Colucci, *Lavoro in movimento*, del recente libro di Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione* e degli innovativi studi di Sandro Rinauro sull'esodo clandestino, nel volume *Il cammino della speranza*. Un numero monografico della rivista *Studi emigrazione*, curato nel 2005 da Roberto Sala sulle collettività

di origine italiana nell'Europa contemporanea è stato seguito nel 2008 da una ricerca dello stesso Sala e di Giovanna Massariello sulla più consistente fra di esse, quella degli italiani in Germania, attraverso la vicenda di Radio Colonia.

A questa stessa esperienza migratoria in Germania, prevalentemente maschile e temporanea, è dedicata la ricerca di Grazia Prontera, che, già nel dilemma posto dal titolo, delinea alcune delle caratteristiche fondamentali di questo esodo. Si tratta della temporaneità e dei problemi non risolti di integrazione che essa ha posto ai soggetti migranti in un versante e nell'altro del percorso migratorio. Inaugurato dall'accordo bilaterale italo-tedesco del 1955, quello per la Germania è presto divenuto uno dei principali corridoi migratori dalla penisola, per l'effetto congiunto della libertà di circolazione garantita dal trattato di Roma del 1957 e della spinta espansiva dell'industria tedesca. Nei confronti di questa destinazione, che ha finito per sedimentare la più consistente collettività italiana in Europa, con oltre seicentomila presenze nel 1973, rimaste poi sostanzialmente tali fino ai giorni nostri, questa ricerca si concentra su uno dei casi più emblematici. Si tratta della città di Wolfsburg, sede delle officine Volkswagen che, dal 1962 al 1970, nella necessità di impiegare anche manodopera straniera, scelse di assumere soltanto italiani. L'indagine si concentra quindi nel periodo compreso fra la metà degli anni sessanta e quella del decennio successivo, quando la collettività italiana raggiunse il massimo di oltre 6.700 persone, di cui nel 1972 oltre seimila occupate nella fabbrica automobilistica. Da quella data, il numero degli operai italiani alla Volkswagen sarebbe sceso drasticamente a oltre la metà, ma non così il numero complessivo dei nostri connazionali, che non subì sostanziali variazioni. Poiché per effetto dei meccanismi della catena migratoria, incoraggiati dalla stessa direzione aziendale, la maggior parte degli assunti proveniva da poche località calabresi, siciliane e pugliesi, l'autrice ha scelto di concentrare l'attenzione, per quanto riguarda il racconto delle esperienze personali dell'emigrazione, su un paese della provincia di Lecce, Supersano.

Organizzata in tre parti, la ricerca affronta rispettivamente l'analisi dell'emigrazione in Germania promossa dagli accordi bilaterali del 1955, indicata come E-migrazione, quella del *case-study* migratorio offerto dalla collettività di Wolfsburg, indicata come Im-migrazione, e quella costituita dalle testimonianze di vita degli emigranti di Supersano, indicata come Re-migrazione. Queste ultime affrontano le varie scelte di ritorno o di trasferimento definitivo all'estero da loro adottate, perseguendo, attraverso l'analisi della memoria dell'emigrazione, anche quella della costruzione dell'identità dei migranti. Tale organizzazione espositiva corrisponde, come l'autrice spiega nell'ampia introduzione in cui presenta i criteri metodologici adottati, alla necessità, ormai affermata, di ricomporre l'integrale dispiegarsi dei fenomeni migratori, abbandonando la ricerca condotta esclusivamente sul versante della partenza (emigrazione) piuttosto che su quello dell'arrivo (immigrazione).

Per ottenere questo risultato, l'indagine è condotta su documenti di archivio spesso ancora inesplorati. Innanzitutto per la prima volta sono stati indagati quelli del Centro emigrazione di Verona, oltre che quello di Milano, da cui passò una percentuale importante dell'esodo assistito verso la Germania, e quelli della Commissione tedesca di selezione degli aspiranti alla partenza, conservati presso l'archivio federale di Coblenza. Nel primo capitolo, che affronta e approfondisce con nuove evidenze documentarie il funzionamento del sistema di reclutamento tedesco e il suo andamento nel tempo, integrando l'analisi con quella delle reazioni della stampa tedesca all'immissione di manodopera straniera, la documentazione analizzata fornisce il quadro cronologico e demografico del flusso migratorio italiano in Germania.

Ma è nel secondo e soprattutto nel terzo capitolo che l'esperienza di questa corrente migratoria prende forma in tutta la sua complessità. Per la ricostruzione dell'esperienza migratoria nella città di Wolfsburg, oltre alla stampa locale, Prontera fa ricorso alla documentazione archivistica municipale e alla stampa italiana, con una diversificazione di fonti che persegue la ricostruzione della presenza degli italiani da tre punti di vista, quello della popolazione tedesca, quello delle forze sindacali e quello degli emigranti stessi. La voce di questi ultimi domina nel capitolo conclusivo, dedicato alle loro testimonianze. Qui vengono ricostruite le loro scelte di vita, oscillanti fra gli estremi del ritorno e della permanenza in Germania, con le varianti del ritorno progettato ma rinviato o anche della nostalgia per gli anni dell'emigrazione, fino ai tormentati percorsi della costruzione identitaria. Le parole dei protagonisti, analizzate con passione e rigore, ci restituiscono un mondo complesso e contraddittorio di sentimenti nei confronti del paese ospite, della sua società, dell'esperienza migratoria, del suo valore nel bilancio esistenziale di ciascuno. Ne escono squarci inediti che, mentre riconfermano e ribadiscono le difficoltà di adattamento, aprono nuovi spiragli su sentimenti di riconoscenza verso mondo aziendale che ha permesso l'emancipazione economica e verso una società più sollecita ed efficiente. Le testimonianze raccolte nel paese di Supersano e a Wolfsburg accompagnano il lettore attraverso la ricostruzione della genesi di quella esperienza transnazionale che permette ai soggetti di fare confronti fra la società tedesca e quella italiana. Il ritorno stesso, in genere vissuto come insopprimibile dimostrazione della propria appartenenza alla comunità, diviene occasione e strumento per confronti che non sempre vanno a favore del paese di origine. Il rientro in Italia è anche, tuttavia, occasione per verificare la condanna di ciascun migrante a una condizione di estraneità insopprimibile, in cui, dopo anni spesi a sognare l'Italia e a fare ogni giorno il conto dei risparmi necessari per costruire la casa della vecchiaia, quel momento si configura un definitivo e ulteriore slittamento e smarrimento dell'identità nei soggetti migranti.

Patrizia Audenino

Michele Colasanto e Laura Zanfrini

Famiglie sotto esame. Una ricerca sull'immigrazione italiana in Germania e l'esperienza scolastica delle nuove generazioni

Vita e Pensiero, Milano, 2009, pp. 474.

Il volume raccoglie e presenta i risultati di un'indagine svolta dall'Università Cattolica di Milano in collaborazione con il Centro di Italianistica dell'Università di Stoccarda, l'Ente IAL-CISL e finanziata nell'ambito del progetto Sprint (SonderProjektINtegration) dal Ministero italiano del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali.

I processi migratori in Italia e le seguenti politiche d'integrazione, oggetto di analisi, tematizzando il problema delle seconde generazioni e della loro presenza nel sistema scolastico nel paese di accoglienza, hanno portato a mettere a fuoco alcuni nuovi aspetti dell'emigrazione italiana.

Il volume affronta le tematiche legate alla attuale presenza italiana in Germania dalla prospettiva del paese ospitante. Le Regioni prese in considerazione dallo studio sono il Baden Württemberg, la Baviera e il Rheinland Pfalz, aree dove è attivo l'ente gestore IAL-CISL che coordina, oltre ai corsi di lingua e cultura, anche quelli di sostegno scolastico finanziati prevalentemente dallo stato italiano. Nonostante questi sforzi, l'esperienza scolastica delle nuove generazioni presenta forti lacune. Mentre il progetto Sprint intendeva individuare le cause dell'insuccesso scolastico, sperimentando dispositivi didattici in grado di contrastare questo fenomeno, la parte della ricerca sociologica ha come tema i processi d'integrazione. Gli ambiti presi in considerazione durante l'indagine sono stati: le condizioni socio-professionali; le risorse economiche, culturali e relazionali; i progetti per il futuro; gli stili educativi; la lingua di comunicazione in famiglia; gli orientamenti di cittadinanza e naturalizzazione; i rapporti con le istituzioni scolastiche tedesche, con l'Italia, le istituzioni italiane e le famiglie d'origine.

Come strumenti di metodologia sono stati realizzati dei *focus group* con testimoni privilegiati del mondo della scuola (insegnanti curricolari e di supporto, rappresentanti di associazioni e così via) e con adolescenti di seconda generazione residenti nelle Regioni prese in esame. Inoltre sono state raccolte storie di vita familiari su un campione di trenta famiglie italiane.

La prima parte del volume presenta alcuni dati socio-strutturali sugli italiani in Germania e sul sistema scolastico tedesco. Egidio Riva, presentando diversi dati statistici, offre uno sguardo generale sull'immigrazione e sulla presenza degli italiani in Germania, sulla loro qualifica professionale e situazione lavorativa. A causa delle professioni svolte, in numerosi casi si sviluppano forme di segregazione a carattere etnico con un'accentuata presenza italiana in settori meno innovativi dell'economia. In un secondo capitolo Rossana Lucchesi presenta il sistema scolastico nelle sue diverse fasi: prescolare, primario, secondario e

terziario (università). L'autrice, al termine del suo contributo, rileva come le strutture che ospitano scuole e università in Germania siano molto più «belle e ben fornite di attrezzature e strumentazioni: un elemento questo che distingue molto il mondo della scuola tedesco da quello italiano, e che in genere, contribuisce a rendere più piacevole e proficuo per docenti e discenti il tempo trascorso tra le mura scolastiche» (p. 65). Gli alunni di origine italiana, come altri gruppi di stranieri, sembrano non poter approfittare di questo elemento. Di fatto, nelle regioni dove è stata svolta la ricerca, tipiche della tradizionale emigrazione del lavoro e caratterizzate da sistemi scolastici più selettivi che in altri *Bundesländer*, gli italiani presentano un elevato tasso di alunni che frequentano le *Hauptschulen* (scuole meno selettive e simili alle scuole professionali italiane) e un basso tasso di frequenza dei ginnasi.

Nella seconda parte del volume sono i *soggetti* della ricerca a svolgere un ruolo principale: si *sentono* e si possono leggere per pagine intere le loro *voci*. Gli autori li *lasciano raccontare-parlare*, presentando, secondo gli argomenti presi in considerazione, le loro esperienze, i loro punti di vista, i loro pareri, il loro vissuto. Il materiale empirico, commentato e analizzato da Laura Zanfrini ed Egidio Riva, è talmente ampio da rendere difficile esporre in poche righe le tesi principali per ogni capitolo. La presentazione degli argomenti trattati nei diversi capitoli può però dare un'idea sui contenuti delle possibili osservazioni e delle tesi elaborate dagli autori. Il capitolo dedicato alla vicenda migratoria indaga il contesto di origine e la situazione familiare, la decisione di emigrare e il progetto emigratorio, così come la valutazione del percorso. Il seguente capitolo focalizza l'attenzione sulla famiglia, l'emigrazione come progetto familiare, le trasformazioni in direzione di una generazione transnazionale e le strategie di funzionamento familiare. In un terzo capitolo viene esposto il rapporto con il mercato del lavoro, dove accanto alla situazione lavorativa, vengono presentate le aspettative verso i figli e l'importanza delle competenze in una società del sapere.

Riguardo alla vita della comunità italiana, gli autori la definiscono una *comunità di comunità* anche rispetto agli aspetti dell'associazionismo, così come nelle sue diverse sfere di partecipazione pubblica e politica, dove però, per la maggior parte dei soggetti interpellati, la vita quotidiana si svolge entro i confini della comunità, tra connazionali, con difficoltà nel relazionarsi con il mondo tedesco.

Ripensare il concetto di cittadinanza nella società dell'immigrazione è un ulteriore tema del volume. Nel capitolo ci si chiede che tipo di orientamento di cittadinanza è possibile per gli italiani in Germania: sono orientati verso una cittadinanza nazionale, o verso una semi-cittadinanza ovvero *denizenship*, o in direzione di una cittadinanza europea, o di una *membership transnazionale*? Proprio la seconda generazione, secondo gli autori, si trova a «essere investita in modo particolare da un tumulto identitario» (p. 350). In questo contesto è nella scuola che si riflettono tensioni e contrasti. Seguono a queste constatazioni due

capitoli che trattano in primo luogo la problematica della lingua come diritto/dovere di cittadinanza, il rapporto conflittuale con l'idioma della società d'accoglienza, i comportamenti linguistici delle famiglie e il risultato in alcuni casi di un «semi-linguismo» con effetti deleteri sulle carriere scolastiche. In secondo luogo, viene affrontato il tema della scuola: la performance scolastica è vista come una sfida per la coesione sociale, proprio perché attraverso «il deprezzamento della *Hauptschule* sul mercato del lavoro e, con esso, il tradizionale modello d'incorporazione economica degli immigrati italiani in Germania» (p. 428) la seconda generazione si trova sempre più soggetta a forme di esclusione.

Nonostante la comunità italiana nelle tre Regioni prese in considerazione soffra di difficoltà di inserimento, il capitolo conclusivo di Laura Zanfrini porta un titolo indicativo «Eppur si muove ... le strategie delle famiglie italiane», inteso come segnale positivo per il futuro in un'Europa dove il bilinguismo e il possesso di diverse competenze culturali sono sempre più un veicolo di inclusione sociale. Il volume di Colasanto e Zanfrini è un interessante contributo riguardo ai processi di integrazione della comunità italiana in alcune regioni tedesche. Inoltre, poiché tali processi non sono interpretati in un'«ottica tedesca» e nella loro analisi, gli autori non sono influenzati dai discorsi dominanti sul tema in Germania, offre una visione differenziata del tema. Il volume può essere anche di utilità per chi, in Italia, opera e lavora nel campo dell'immigrazione.

Edith Pichler

Diana Iuele-Colilli and Christine Sansalone

I panni sporchi si lavano in famiglia

Welland, Ontario (Canada), Éditions Soleil Publishing Inc. 2008, pp. 58.

Diana Iuele-Colilli and Christine Sansalone

Ma che brava gente

Welland, Ontario (Canada), Éditions Soleil Publishing Inc. 2009, pp. 374.

Diana Iuele-Colilli and Christine Sansalone's short theater plays, *I panni sporchi si lavano in famiglia* and *Ma che brava gente*, lead us on a journey through the Italian-Canadian experience, from the immigrants' arrival to their progressive assimilation into the Canadian lifestyle, revisited in light of Italian culture's emphasis on honor and respectability.

The two-act *Ma che brava gente* condenses the central moments in the life of two Italian-Canadian families living in Sudbury (Canada) from the 1960s until today, addressing the anxiety of the arrival, the emotional first phone call to Italy, the first hard workday, misunderstandings in the classroom, the

organization of an Italian-Canadian wedding and, in the end, the difficulties with technology. The common thread of the six skits of the plays lies in the language adopted by the various characters, representative not only of the linguistic compromise between Italian and Canadian English, but also of the social compromise associated with accepting a new culture without betraying the old one. The Italian-Canadian experience thus emerges as a blending of the bitterness of «past times» with the wellbeing of the present times, a mixture of differences and contradictions that is overcome thanks to the playwrights' poignant irony.

I panni sporchi si lavano in famiglia depicts an Italian family living in Canada apparently obsessed with the notions of virtue and honor, which do not necessarily go together. The title, a play on the Italian saying, *i panni sporchi si lavano in casa* (dirty laundry must be washed at home) implies the extension of the concept of family beyond the domestic walls, for friends soon become family members in the story.

The two-act play presents a hodgepodge of topics and languages. The importance of the family (in which the father is the depository of unique values and eternal principles and is also the Father praised in the end of the story) and the centrality of religion are developed alongside an intimate linguistic code shared by the characters and representative of their status as people in between cultures. The holiness of the family is already embedded in the names of the main characters: Giuseppe, Maria, Teresa, Santina and Rita who have to protect their honor, threatened by a group of gossipmongers. The dark side of the family's life in Canada is represented by Ercole's betrayal of Peppino's daughter, Teresa, and by his other daughter's marriage to a *mangiachecca*, i.e., a non-Italian (based on perceived culinary habits different from those of the «true» Italians, «mangiachecca» is a derogatory term linked to a broader ethnophaulism against non-Italians). Peppino's reluctant but steady adoption of *Italiane* reveals an unconscious process of adaptation that eventually leads to his acceptance of the *mangiachecca* as his son-in-law and his ability to forgive Ercole's betrayal of Teresa. The family's honor and respectability are restored by the pious daughter, the nun Santina, and the canny wife Filomena within an economy of traditional gender roles.

Iuele-Colilli and Sansalone bridge the personal stories of the immigrants with history at large, and the genuine naïveté of the immigrant past with their mature scholarly awareness of the present. In these two plays, they speak with the academic awareness of two experts of the Italian-Canadian experience and contemporary Italian theater, and at the same time give voice to their personal experiences as the daughter and granddaughter of Italian immigrants. The playwrights seem to build their plays on the example of the skits and shows performed in vaudeville theaters during the first half of the twentieth century.

However, their characters appear to be emptied of the great charisma belonging to the characters of the early *macchiettisti* such as De Rosalia and Migliaccio, to name a few in the Italian-American context. As a consequence, the ethnic humor at the center of these two plays seems to be guaranteed only by a limited number of comic monologues, malapropisms, and double entendres rather than complex characters and a subtle articulation of the plot.

The lively irony, simple organization of the plots, and straightforward language would make the two pieces a valuable tool for teaching Italian in secondary schools or at the college level. At the same time, the insistence on specific topics (the centrality of the family, for example) could seem trite and stereotyped to those with greater familiarity with the academic fields of Italian-American and Italian-Canadian Studies, making the plays better geared for entertaining teaching tools than resources for academic research.

The simplicity of the language and the witty use of the common idiom spotted with *Italiense* make the two works enjoyable to all audiences interested in linguistic hybridity. In this sense, both texts could be complemented by and contextualized through the reading of other works addressing related issues, such as the volume Anna De Fina and Franca Bizzoni (eds.), *Italiano e Italiani fuori d'Italia*, Perugia, Guerra Edizioni, 2003.

Marino Forlino (Rutgers University)

Simona Frasca

Birds of Passage. I musicisti napoletani a New York (1895-1940)
Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2010, pp. XXX+215, € 23.

Il libro di Simona Frasca – musicista, musicologa e critica musicale – affronta un tema poco indagato dagli studi sugli italiani negli Stati Uniti, cioè il ruolo della musica napoletana diffusasi oltre oceano negli anni dell'emigrazione di massa. La musica fu una significativa componente della socialità nelle *Little Italies*, tanto che questa poteva essere ascoltata in molti luoghi di intrattenimento, quali ristoranti, bar, sale da concerto e teatri; nel 1924 si giunse persino all'istituzione di un sindacato a tutela dei musicisti. Inoltre, la radio fu un ulteriore importante strumento di diffusione della musica italiana.

Già la storica Anna Maria Martellone («La “rappresentazione” dell'identità italoamericana: teatro e feste nelle *Little Italy* statunitensi», in Bertelli S. [a cura di], *La Chioma della Vittoria*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997, pp. 357-91; «The Formation of an Italian-American Identity through Popular Theatre», in Sollors W. [a cura di], *Multilingual America. Transnationalism, Ethnicity and the Languages of American Literature*, New York, New York University Press,

1998, pp. 240-45) aveva evidenziato l'importanza dell'opera nelle comunità italoamericane anche in termini di promozione di un'identità nazionale, nonostante la maggioranza degli immigrati avesse un background di *working-class* e scarsa formazione culturale. Fra i tenori, sicuramente il più famoso fu Enrico Caruso, cantante napoletano emigrato agli inizi del secolo a New York dove ottenne uno straordinario successo, vendendo più di un milione di dischi e giungendo a esibirsi alla Metropolitan Opera di New York. In particolare, Caruso seppe rivolgersi a un pubblico indistinto, superando le divisioni di classe nel contesto immigratorio e divenendovi un modello sociale di riferimento. Caruso fu pertanto un esempio di *meridionalità* di successo che ebbe una sua valenza nella lotta contro i pregiudizi anti-italiani assai diffusi nel mondo anglosassone. Il tenore seppe conquistarsi le simpatie degli immigrati con cui mantenne sempre un legame stretto, proponendo con le sue canzoni aspetti cari agli italiani espatriati, quali il ricordo per la terra natia o la donna amata lasciata in Italia, temi condivisi da molte tradizioni popolari etniche diffuse oltre oceano fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Frasca analizza filologicamente i testi delle canzoni di Caruso e mostra come il linguaggio ibrido italoamericano risenta delle influenze della lingua americana e delle espressioni dialettali italiane, una questione esaminata in passato da linguisti come Hermann W. Haller (*Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italoamericani*, Firenze, La Nuova Italia, 1993) e recentemente ribadita dalla storica Nancy C. Carnevale (*A New Language, A New World. Italian Immigrants in the United States, 1890-1945*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2009). L'esempio di Caruso fu, del resto, la spinta che indusse molti artisti napoletani a tentare negli anni venti la strada del successo negli Stati Uniti, creando una rete con l'Italia nel mondo teatrale e musicale che era parte integrante non solo di un sistema di svago ed *entertainment* nelle comunità italiane, ma anche di un'identità transnazionale degli immigrati.

Fra gli aspetti pregnanti del volume di Frasca vi è sicuramente l'indagine della musica italiana come caratterizzata da contaminazioni con altre espressioni musicali. È il caso di Eduardo Migliaccio, detto Farfariello, noto macchiettista fra i cui testi ve ne sono alcuni adattati da originali americani, mentre altri sono profondamente influenzati dalla stessa musica statunitense. Esperienza simile caratterizza il lavoro di Giuseppe De Laurentiis, alcune canzoni del quale sono anch'esse derivate da arrangiamenti di musica statunitense. La contaminazione era il risultato anche del forte transnazionalismo degli artisti italiani, i quali contribuirono all'esportazione della musica statunitense in Italia. Questa ebbe ampia diffusione in Europa, soprattutto a partire dagli anni venti del Novecento, come nel caso dello *shimmy*, ballo originario della Nigeria che si sviluppò negli Stati Uniti intorno agli anni dieci del Novecento e fu trapiantato in Europa nel decennio successivo. Lo *shimmy* giunse anche a Napoli, così come il charleston

e la rumba, tanto da provocare sdegnate reazioni «nativiste» da parte di alcuni strenui sostenitori della canzone napoletana. Inoltre, la musica italoamericana trovò forma in espressioni «ibride» attraverso l'incontro con la musica latino-americana, grazie soprattutto ad autori come Alfredo Cibelli, compositore, talent-scout, manager ed editore. In generale – ricorda Frasca – il repertorio napoletano di inizio Novecento «vive con grande duttilità e interattività l'adozione di alcuni moduli ritmici americani. L'industria discografica è una realtà che si affaccia prepotente all'orizzonte e l'America gestisce tenacemente questo mercato in virtù di una posizione privilegiata che le deriva proprio dal fatto di essere stata terreno di incontro e scontro delle culture più disparate» (pp. 125-26).

Sebbene il volume di Frasca offra interessanti informazioni sul mondo musicale italoamericano, l'autrice predilige una narrazione descrittiva rispetto a una più contenutistica. Questo appare il limite maggiore di un volume che – a parere di chi scrive – non indaga in maniera troppo approfondita come la musica napoletana abbia influito sull'identità etnica italiana e sul mondo dello svago nelle *Little Italies*. Ampio spazio viene riservato alla figura di Enrico Caruso per il quale, se si comprende il ruolo preminente nelle comunità, non sono chiarissime le forme attraverso cui questo apprezzamento si esprime. In particolare, alcune questioni potrebbero essere poste: vi fu fra Caruso e i prominenti etnici un legame, visto anche il suo ruolo di simbolo di un'identità etnica nazionale? Quale fu il legame dell'associazionismo etnico con il tenore? Frasca accenna poi a questioni di genere, notando come le cantanti italoamericane ebbero un ruolo di rilievo nello scenario musicale d'oltre oceano, ma non dice molto su come queste autrici possano (o non possano) aver avuto un'influenza per l'identità delle lavoratrici immigrate. Forse i limiti maggiori del volume risiedono nell'approccio metodologico. Se sono interessanti le analisi filologiche dei testi delle canzoni napoletane, l'autrice sembra non contestualizzare eccessivamente il suo studio nel quadro storiografico. Si può anche ipotizzare che uno spoglio consistente di giornali etnici avrebbe fornito fonti preziose per definire meglio il legame fra la musica napoletana, e più in generale italiana, e l'identità italoamericana.

Matteo Pretelli

Giorgio Bertellini

Italy in Early American Cinema: Race, Landscape, and the Picturesque
Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press, 2010, pp. 464,
\$24,95.

Italy in Early American Cinema, which won the 2009 American Association for Italian Studies Award in Film, is an ambitious and fascinating book that combines wonderful archival research with a sense of long-term development.

The book crisscrosses centuries, disciplines, national borders, and different media in order to show how in the early twentieth century American cinema reproduced and expanded a particularly picturesque vision of Italy, borrowed from other media, which in turn shaped the ways in which Southern Italian immigrants in the United States were perceived.

In the seventeenth and eighteenth centuries the «picturesque», Bertellini persuasively shows in the first part of the book, codified the ways in which the Italian South was represented. «I no longer saw Nature, but pictures», Goethe confessed when looking out from the top of Mount Etna (quoted on p. 34). These pictures of the Italian South were «inventive characterization[s]», focusing on traces of Roman (rather than Arab or Spanish) civilization while emphasizing its decline and its exoticized effeminacy (p. 43). Subsequently, such a complex, and sometimes contradictory «visual vocabulary», such a «picturesque poetics» was popularized and disseminated more broadly through a variety of media, ultimately reaching the United States (pp. 56, 7).

Bertellini argues that the picturesque moved «anthropological inferiority into affirmative artistic forms» (p. 7). It produced a Southern «internal other», but it also bestowed value onto its subject, establishing reassuring connections with nature and with the past, and operating as an «aesthetic and ideological mediator» (p. 150). The Italian picturesque in the American cinema thus helped aestheticize and domesticate the masses of recent immigrants in the eyes of native-born Americans.

Given these political functions of the picturesque, it is not surprising that according to Bertellini «the picturesque consistently excluded non-white populations» (p. 162). The picturesque can thus become an index of the complicated, often contradictory and multi-directional process through which Italian immigrants were incorporated into U.S. culture, in the process becoming «white». «Whiteness», Bertellini is careful to argue, «was not a single, one-dimensional realm of privilege. Instead it exhibited a wide spectrum of internal, highly racialized taxonomies of individual racial types» (p. 10).

Codifying (white) racial types was a way of building the concept of cinematic character, and Bertellini does a good job of exhuming some of the typologies in the later chapters of the book where he focuses on Italian character types in early American cinema that borrowed from a broad range of Italian types already circulating in different media. Tracking the emergence of character typologies from early Black Hand films such as *The Black Hand* (American Mutoscope & Biograph, 1906) to the humanization of Italian character types in the teens through actors such as George Beban, Bertellini argues that the American film industry played both sides: «The moral distinction between corrupt and virtuous Italianness, whether in multiple figures or within a single character, was a profitable narrative compromise» (p. 211). Narrativization thus amounted to «the

taming of an explosive force that, although domesticated, will maintain residues of its striking natural otherness» (p. 230). And conversely, racial typologies were constitutive of the ways in which early cinematic narrative developed.

The picturesque sheds not only new light on how Italian immigrants became «white», it also complicates ideas about national formation. Bertellini persuasively shows that a certain notion of «Italianness» was formed by often foreign observers visiting the Italian South, that this aesthetic form of «Italianness» then traveled across the ocean where it merged with local forms to represent «Italianness» to both native-born Americans and Italian immigrants. For Italian immigrants the «cinema could compensate for racist prejudice» by allowing them to immerse themselves into nationalism and «picturesque nostalgia» (p. 258). Thus, «cinema did not widen the gap between Italian immigrants' older, vernacular culture and identity and their modern settlement» (p. 273). Rather than being a mode of assimilation, moviegoing in the United States could be a form of patriotism.

The most difficult – and for me least persuasive – moment in this argument comes when Bertellini turns his attention to an American version of the picturesque, notably picturesque representations of the American West. While it may well be the case that «a highly romanticized notion of an American environmental distinctiveness» was produced by American artists who imported and adapted aesthetic forms from Italy, Bertellini does not go over this process (a footnote refers the reader to works by other scholars) (p. 96). Likewise, it remains a bit unclear why the New York City photography of Alfred Stieglitz needs to appear in the book. To be sure Bertellini wants to give the trajectory of the picturesque in the United States, and he wants to use the opportunity to discuss the ways in which the American picturesque hierarchizes different ethnic and racial groups. But in the end the excursion into the West and into urban photography does not quite give him enough space to unpack the complicated relationship between other racial groups and the picturesque; instead, he inadvertently seems to suggest that not all of the American picturesque tradition was connected to Italy.

But that difficulty should not detract from the achievement of Bertellini's book. Instead, it points to the difficulty of delimiting the boundaries of a study that refuses to be contained by one medium. It is indeed one of the achievements of *Italy in Early American Cinema* that it takes an intermedial approach, tracking the picturesque across writing, painting, photography and the popular theater. As a form, Bertellini convincingly demonstrates, the picturesque wanders across these media, arguing against commonly accepted distinctions among and within them. Bertellini also persuasively argues that one medium does not simply replace another (for instance, photography painting), but that cinema was a vehicle for disseminating the picturesque to a mass audience.

One of the questions that remains, but that may well be beyond the scope of the book, is how the picturesque changed and was adapted as it migrated across media platforms.

It is the distinction of Bertellini's book that it calls for «an appreciation of long-term continuities», while being profoundly invested in archival research (p. 279). The book is beautifully illustrated and its sources are often spectacular: Bertellini finds historical evidence where previous researchers found none. Thus, he unearths writing by George Beban, the key actor portraying Italians in the teens, on the picturesque. He finds a film by Eduardo Migliaccio (also known as Farfariello), the most important comic performer in New York's Little Italy, and he dives into the back issues of *La follia di New York*, a «literary and humorous weekly» that framed and guided Italian immigrants' consumption of the picturesque in New York (p. 246). Unlike much of recent film historical research, which remains confined to a rather empirical presentation of previously unknown documents, Bertellini wants to insert these archives into a rich interdisciplinary, long-term historical development. In the process, he doesn't answer all the questions, but he provides a new way of thinking about Italian Americans and about cinema, moving the discipline of film studies forward in methodological terms. The book will be useful for classes in Italian American history and in Italian or transnational cinema.

Sabine Haenni (Cornell University)

Vincenza Scarpaci

The Journey of the Italians in America

Gretna, LA, Pelican Publishing Company, 2009, pp. 307, \$ 40.

Se nei loro testi Jerre Mangione, Ben Morreale e Richard Gambino hanno trattato il fenomeno migratorio italiano in Nord America nella sua generalità e universalità, Vincenza Scarpaci in *The Journey of the Italians in America*, dà identità e voce ai suoi singoli protagonisti e ai loro discendenti. Grazie a una meticolosa ricerca storica, l'autrice crea un inconsueto metaviaggio, fotografico e narrativo insieme, che ripercorre itinerari ed esperienze degli emigranti italiani in maniera trasversale. Puntando l'attenzione su aspetti meno noti e spesso trascurati dagli studiosi del settore, Scarpaci gioca sul significativo e sul significato del viaggio in termini spaziali descrivendo il viaggio degli emigranti verso e attraverso gli Stati Uniti; in termini temporali, oscillando tra gli anni antecedenti la grande migrazione fino ai giorni nostri; ma anche in termini narrativi e visivi, muovendosi dalla corallità del racconto di un popolo alle vicende delle famiglie e dei singoli individui, attraverso testimonianze orali e fotografiche.

Il libro si apre con una dettagliata panoramica necessaria per comprendere il contesto americano in cui si sono inseriti gli emigranti italiani. Seguono nove capitoli in cui Scarpaci propone un'inedita combinazione di fotografie e testimonianze biografiche che raccontano i successi e gli insuccessi economici delle persone ritratte nelle foto, le loro scelte di vita, i momenti di gioia e di tristezza, le celebrazioni, gli incontri e i viaggi, senza mai perdere di vista il contesto globale della loro esperienza. La felice combinazione immagine-racconto distingue questo testo nel panorama degli studi migratori e italoamericani non soltanto perché si tratta di uno dei pochi esempi in cui viene dato un nome ai volti silenziosi ritratti nelle immagini, ma anche perché viene dato credito e voce alla loro storia. L'immediatezza della lingua, la semplicità delle narrazioni, ricche di dettagli curiosi e privati, rendono la lettura piacevole e avvincente, senza tuttavia diminuire il valore documentaristico dell'intera opera.

L'inconsueta selezione fotografica operata da Scarpaci rappresenta un ulteriore punto di forza del libro. La sua agile impostazione è arricchita dall'ottima qualità delle immagini e dei documenti riprodotti, ognuno dei quali è accompagnato da una descrizione che condensa le informazioni particolari collegandole al tema generale del capitolo. Mentre opere simili, sia di taglio storico-letterario che socio-antropologico, offrono fotografie reperite in collezioni pubbliche e private famose, il materiale selezionato da Scarpaci proviene dagli album di famiglia, dalle raccolte locali di associazioni private poco note e da piccoli musei italiani, americani e canadesi. A differenza di altre pubblicazioni di carattere piuttosto celebrativo e strettamente locale o regionale (come, per esempio, i volumi dell'*Arcadia Publishing*), le immagini scelte da Scarpaci narrano esperienze che spaziano dalla East alla West Coast, dal Sud degli Stati Uniti al Canada, dall'Italia del nord a quella del sud. La ricchezza delle immagini e la loro variegata provenienza permette la messa a fuoco di molteplici sfaccettature dell'esperienza migratoria italiana.

Le problematiche legate alla stesura di un testo che «could embrace the fullness and the variety of that experience», come spiega Scarpaci nella Prefazione, hanno indotto l'autrice a prediligere un approccio che, sebbene in linea con i temi tradizionali degli studi migratori ed etnografici, è comunque in grado di offrire nuovi spunti di riflessione attraverso l'approfondimento di argomenti specifici delineati chiaramente all'inizio di ogni capitolo: le migrazioni interne, il rapporto con la terra, il contributo italiano e italoamericano allo sviluppo del Nord America, le campagne anti-diffamazione, i viaggi in Italia alla riscoperta delle proprie origini, l'*italianità* per le nuove generazioni.

A eccezione del primo capitolo, che canonicamente dà inizio a questo «viaggio nel viaggio» degli emigranti, descrivendo le condizioni dell'Italia all'epoca della grande migrazione e la traversata oceanica, nei capitoli seguenti vengono investigate questioni ancora poco esplorate dalla storiografia italiana

e americana. «Spanning the Miles» descrive come gli emigranti restavano in contatto con i familiari rimasti in patria, insieme alle strategie usate per conservare certi tratti culturali importati. «Finding a Home» mostra come gli italiani, entrati in contatto con lo stile di vita americano, si siano spostati di città in città alla ricerca del posto giusto dove sistemarsi. «Italians at Work» celebra il contributo italiano alla crescita e alla civilizzazione dell'America, sottolineando come i primi emigranti abbiano impiegato abilità lavorative acquisite in patria, a beneficio dell'artigianato, dell'industria, dell'agricoltura, dell'arte e della ricerca nord-americana. Il quinto capitolo, «Italians and the Land», si sofferma sul rapporto speciale che lega gli italiani alla terra, illustrando il successo imprenditoriale di alcune famiglie le cui imprese agricole resistono sul mercato americano (per esempio, le DiMeo Farms nel New Jersey). «Religion and the Rite of Passage» propone una serie di fotografie e racconti che ricordano la devozione religiosa degli italiani nel nuovo mondo attraverso eventi privati, ma anche celebrazioni pubbliche. «Becoming American» analizza da molteplici punti di vista il processo di americanizzazione, dando ampio rilievo al sostegno e alla fedeltà degli emigranti verso la nuova patria, nonostante le difficoltà del cambiamento e lo sforzo per l'integrazione. «Italian American Issue» affronta coraggiosamente il dilemma della doppia identità, prendendo in esame figure ambigue nel contesto americano, come Colombo, ma fortemente evocative per gli italoamericani. Scarpaci conclude il suo libro interrogandosi sullo stato dell'eredità culturale italiana e italoamericana oggi. «Where is Our Heritage?» attraversa infatti gli spazi urbani delle Little Italies e si avventura nel territorio, ancora poco esplorato, dei viaggi degli italoamericani in Italia, dando risalto all'interesse crescente delle giovani generazioni per la riscoperta delle proprie origini e per lo studio della lingua italiana. Portando ad esempio le vicende di italoamericani noti e meno noti, in discipline diverse (musica, arte, sport, cinema, politica, letteratura, imprenditoria, associazionismo, ricerca e sviluppo) Scarpaci dimostra che il legame con l'italianità è ancora forte, attivo e tutt'oggi in via di trasformazione.

La pluralità dei contenuti, l'eccellente organizzazione del testo, insieme alla scrupolosa documentazione della ricerca e all'individuazione di tematiche ancora da sondare, rendono *The Journey of the Italians in America* un efficace strumento di consultazione da utilizzarsi, preferibilmente, in combinazione con altre risorse di tipo letterario, storico, sociologico o etnografico. Le introduzioni che precedono ogni capitolo e il taglio interdisciplinare degli argomenti consentono di inserire il libro di Scarpaci in contesti che spaziano dallo studio della storia e cultura nord americana agli *ethnic studies*, dagli studi sulle migrazioni italiane a quelli più specifici sull'esperienza italiana in Nord America. Il carattere descrittivo e il tono discorsivo del testo sono in grado di attrarre l'interesse di chi desidera avvicinarsi alla questione dell'emigrazione italiana

o alla storia multiethnica americana per la prima volta. La presenza di immagini fortemente evocative, combinate con i racconti di vita, ne fanno un'opera di piacevole lettura anche per un pubblico più esigente e meglio informato, che proprio qui potrà trovare un approfondimento serio, riccamente illustrato e ben documentato.

Arianna Fognani (Rutgers University)

Federica Bertagna

La stampa italiana in Argentina

Roma, Donzelli, 2009, pp. VI-200, € 25.

Fino a una decina di anni fa, la stampa dell'emigrazione ha ricevuto una scarsa attenzione da parte degli storici. Questo mancato interesse, già deplorato da Sally Miller per gli Stati Uniti (*The Ethnic Press in the United States. A Historical Analysis and Handbook*, New York, Greenwood Press, 1987), può essere constatato a prescindere dai paesi di adozione e dai gruppi etnici che promossero iniziative giornalistiche considerate ancora oggi marginali. Per le testate italiane all'estero, ancorché numerose e proteiformi, tale trascuratezza si è attenuata solo nei casi in cui le loro vicende sono risultate strettamente collegate alla storia politica dell'Italia. È stato, quindi, quando a produrla sono stati esiliati anziché immigrati che la stampa è riuscita a destare la curiosità degli specialisti dell'età risorgimentale o del periodo fascista (per esempio, Salvatore Candido, «La pubblicistica mazziniana in Brasile e nei paesi rioplatensi nel primo Ottocento», ivi, XLI, 1, 1995, pp. 11-54; Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Massimo Massara, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Roma, ANPPA, 1964; Frank Rosengarten, *The Italian Anti-Fascist Press (1919-1945). From the Legal Opposition Press to the Underground Newspapers of World War II*, Cleveland, Press of Case Western Reserve University, 1968). Poche sono le eccezioni in proposito. Basti ricordare l'ormai imprescindibile libro di Giuseppe Fumagalli (*La stampa periodica italiana all'estero*, Milano, Capriolo e Massimino, 1909), che ispirò a sua volta l'unico altro tentativo di tracciare un quadro generale della stampa italiana nel mondo, la monografia molto lacunosa e poco accademica di Vittorio Briani (*La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977), oppure, negli anni ottanta, gli ottimi contributi di Angelo Trento per il Brasile (*Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1879-1940*, Padova, Antenore, 1984) o di Pietro Russo per gli Stati Uniti (*Catalogo collettivo della stampa periodica italo-americana, 1836-1980*, Roma, CSER, 1983).

Il volume di Federica Bertagna si inserisce quindi in una storiografia ancora relativamente limitata, ma che è andata ampliandosi dalla fine degli anni

novanta. Lo attesta, tra l'altro, il fatto che, nell'ultimo quinquennio, tre delle principali riviste specializzate nello studio dell'emigrazione italiana abbiano dedicato un numero o una sezione monografica alla stampa italiana all'estero: *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana* nel 2005, *Altretaliae* nel 2007 e *Studi Emigrazione* nel 2009. Incentrata sul caso argentino, già affrontato in parte da Ema Cibotti («Giornalismo politico e politica giornalistica. La formazione pubblica di una opinione italiana nella Buenos Aires di fine secolo», in *Ventesimo Secolo*, IV, 11-12, 1994, pp. 351-76), la monografia di Bertagna costituisce un prezioso contributo alla storia del giornalismo oriundo. Divisa in quattro parti di estensione un po' sbilanciata, offre al lettore sia un panorama della stampa italoargentina dal Risorgimento all'avvento di Internet, sia il caso studio delle attività di tre giornali specifici in momenti cruciali della vita delle collettività italoplatensi: l'adesione del mitico giornale «La Patria degli Italiani» alla causa del nazionalismo durante la guerra di Libia, l'impegno antifascista de «L'Italia del Popolo» durante la Seconda guerra mondiale e il ruolo svolto dal *Corriere degli Italiani* nell'aiutare le nuove generazioni italoargentine a inserirsi nella società d'adozione nel periodo post-bellico.

La struttura del libro, benché giustificata nell'introduzione, nuoce un po' alla coerenza generale del volume. Tuttavia, già autrice di un bel saggio sull'emigrazione fascista in Argentina a partire dal crollo del regime (*La patria di riserva*, Roma, Donzelli, 2006), Bertagna riesce a evitare le classiche trappole di questo genere di studi: l'elenco fastidioso di testate più o meno famose, l'agiografia delle grandi figure del giornalismo e la separazione dell'esperienza dei periodici dalla storia d'Italia e dei paesi di adozione. Attraverso una ricostruzione sintetica ma problematizzata della vita dei giornali, vengono evidenziati i meccanismi di produzione delle testate, i conflitti ideologici e commerciali che contrapposero tra loro i vari direttori, le alleanze create dai giornalisti con i partiti politici o con le autorità locali e/o italiane, gli stretti vincoli che unirono i periodici all'associazionismo italoargentino e i vari tentativi del governo italiano di controllare i maggiori quotidiani grazie a finanziamenti spesso occulti. Molte caratteristiche della stampa italoplatense potrebbero essere attribuite pure a quella degli Stati Uniti o del Brasile, che si tratti delle sue radici risorgimentali o dello sviluppo sulla Rete di siti in parte gestiti da enti italiani che oggigiorno si prefiggono addirittura di condizionare il voto dei cittadini italiani all'estero.

Suscitano particolare interesse le pagine dedicate alla stampa su Internet, un aspetto sempre più delicato da analizzare in quanto contemporaneo e solo sfiorato dagli altri storici (in proposito, il saggio di Maddalena Tirabassi in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002). Va anche segnalata l'ottima introduzione, nella quale, avvalendosi delle conclusioni già tratte dai maggiori specialisti del campo, Bertagna approfondisce ulteriormente la riflessione sul ruolo della stampa dell'emigrazione. Quello che manca alla

monografia è, invece, il tentativo di una messa in prospettiva dell'oggetto specifico dell'indagine che tenga conto pure della stampa prodotta da altri gruppi etnici presenti in Argentina. Infatti, sarebbe stato utile capire quanto l'esperienza dei giornali in italiano fosse comune o eccezionale rispetto a quella di testate in altre lingue che erano espressione di differenti pregressi nazionali pur operando nello stesso contesto argentino. Questa analisi, generalmente assente nella letteratura sulla cosiddetta «stampa etnica», se non altro per l'ovvio motivo della limitata gamma delle conoscenze linguistiche degli studiosi, è indubbiamente difficile da condurre in modo completo e dettagliato. Tuttavia qualche riferimento, anche marginale, avrebbe consentito di aprire nuove ipotesi di ricerca. Malgrado questa critica trascurabile, il libro di Bertagna costituisce un testo di riferimento fondamentale per quanto riguarda l'esame non solo della stampa italoargentina ma anche della storia degli italoargentini.

Bénédicte Deschamps

Marcello Saija

La Colonia Trinacria in Paraguay, 1897-1908

Messina, Edizioni Trisform, 2010, pp. 294.

L'anniversario dell'unificazione italiana ha accresciuto l'attenzione degli studi per l'identità nazionale e le comunità italiane all'estero. Collocato in tale ambito, il volume di Marcello Saija focalizza il suo raggio di indagine su una peculiare e poco conosciuta realtà italiana nell'America del Sud. Infatti, nonostante la ricca letteratura storiografica concernente il flusso migratorio italiano in Argentina, in Brasile, in Cile e in Venezuela, mancavano ricerche esaustive su comunità, per così dire, minori, in quanto a dimensioni, come quella in Paraguay, ma sicuramente significative per quanto riguarda il contributo che gli italiani seppero dare allo sviluppo economico e alla vita culturale anche in Stati dell'America Latina dove la loro presenza non risultò particolarmente considerevole in termini quantitativi. Si tratta di una dimensione la cui rilevanza è stata indicata in passato, tra gli altri, da Emilio Franzina (*Gli italiani al Nuovo Mondo*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 406-50) e da Vittorio Cappelli (in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 97-109) e che, con questa monografia, si arricchisce di un ulteriore tassello.

Il libro di Saija si presenta come uno studio agile e accurato, con una introduzione che ripercorre in chiave diacronica le tappe principali della costruzione della Colonia Trinacria, nel cuore del Paraguay, e le imprese del suo principale ideatore, Giuseppe De Stefano Paternò. In appendice è collocata una vasta genealogia di dati biografici e fotografie di singoli individui e famiglie siciliane

che erano partiti per l'impresa colonizzatrice e dettero vita all'insediamento paraguaiano.

La grave crisi economica che colpì la penisola italiana tra gli anni ottanta e novanta dell'Ottocento ebbe ripercussioni ancora più accentuate e pesanti in Sicilia. I contadini, in particolare, oltre a chiedere miglioramenti contrattuali e salariali, davano voce alla loro aspirazione al possesso individuale della terra, rivendicando la spartizione dei demani usurpati e la divisione dei latifondi. Il «sogno» dell'insediamento oltre l'Atlantico nasceva dal desiderio di giustizia economica – che, come dimostrato dall'esito fallimentare delle vicende dei fasci siciliani, non riusciva a trovare realizzazione in patria – e dalla volontà di rivalsa contro le secolari élites locali.

In questo contesto, si situò l'esperienza di Giuseppe De Stefano Paternò. Ragusano, giovane radical-socialista e massone, Paternò fu il promotore della Società Colonizzatrice Italo Americana, un progetto che avrebbe dovuto permettere, almeno nei presupposti teorici, il riscatto del proletariato agricolo. L'iniziativa si basava sull'impulso di aspiranti coloni, che miravano a diventare piccoli proprietari terrieri in Paraguay, e sugli investimenti di modesti capitali privati. Paternò giunse ad Asunción il 25 aprile 1898, presentandosi a colloquio con le massime autorità paraguaiane. «Venni accolto con molto entusiasmo dal governo del Generale Egusquiza e dal Ministro degli Esteri De Coud, ambedue sinceri ammiratori dell'Italia e grandi propugnatori del progresso patrio» (*Relazione sulla Colonizzazione nel Paraguay. Fondazione della Trinacria*, Catania, Guttemberg, 1899, p. 14), scrisse in un dettagliato diario dell'insediamento, di cui Saija cita direttamente molti passi.

La spedizione di siciliani partì da Napoli il primo settembre 1898 e fece tappa a Buenos Aires il tre ottobre, dopo un viaggio estenuante per la durata e per le pessime condizioni delle compagnie di navigazione. Per un errore organizzativo, non fu possibile il trasferimento ad Asunción e i 237 o più coloni rimasero nel porto della capitale argentina per vari giorni, abbandonati a loro stessi. Questo episodio causò le durissime critiche della stampa italoargentina a Paternò e valse a quest'ultimo l'epiteto di «faccendiere senza scrupoli», attribuitogli dal giornale «La Patria degli Italiani» di Buenos Aires. L'anno seguente il governo italiano incaricò Obizzo Malaspina, ministro plenipotenziario del Regno d'Italia presso le repubbliche dell'Uruguay, Argentina e Paraguay, di verificare e riferire le effettive condizioni dei coloni siciliani. Le conclusioni dell'inchiesta furono piuttosto deludenti. Si rilevò che molte delle aspirazioni dei coloni erano andate frustrate, le strade e le altre vie di comunicazione erano spesso impraticabili e, in molti casi, l'indigenza affliggeva la colonia siciliana. Nel 1899, delle 500 persone partite dall'Italia per fare i coloni in Paraguay ne erano rimaste solo 150, a causa prevalentemente di abbandoni volontari. Perplesità e scetticismo nei confronti del disegno di Paternò non erano più celati negli ambienti gover-

nativi italiani. Sempre più scoraggiati, i coloni vivevano secondo un modello economico basato quasi esclusivamente sull'autoconsumo. Così, con una lettera al Governo italiano, nel 1900, Paternò dichiarò fallito il progetto in cui tanto aveva creduto. Tuttavia 23 famiglie siciliane decisero di restare e confermare la loro scelta originaria, dando vita a una nuova, e più prolifica, stagione coloniale. Saija ferma la sua narrazione al 1908, in corrispondenza del colpo di stato militare che depose il presidente Benigno Ferreira.

Con un linguaggio molto discorsivo, Saija sintetizza una vasta mole di fonti diplomatiche e consolari, oltre alla documentazione dell'Archivio del distretto notarile di Catania e dell'Archivio Centrale dello Stato, alle cronache riportate dalla stampa coeva italiana e sudamericana, avvalendosi anche di alcune carte private custodite dagli eredi degli originari coloni.

In questo volume, la storia personale dei nuclei familiari dei coloni si intreccia con la storia locale siciliana e con quella, più vasta, nazionale italiana. L'autore non manca poi di dare rilievo all'ignoranza che il governo italiano mostrò nei confronti della realtà paraguaiana, così distante e sconosciuta, e verso l'impresa di Paternò che fu sempre attorniato da sospetti e accuse. Non si fa riferimento, invece, ad alcuna interferenza di mafiosi isolani, che del resto, nella tradizione siciliana, avevano sempre caratterizzato le più importanti vicende locali.

Nonostante l'esperimento di colonizzazione agricola di Paternò fosse stato intrapreso secondo le migliori e più oneste intenzioni, l'autore non può far a meno, nelle conclusioni, di giudicare l'impresa utopistica. Anche per questo sostanziale fallimento, il lascito più importante dei siciliani in Paraguay, ancora oggi, è quello culturale, in particolare architettonico, che si può notare chiaramente in alcuni palazzi, chiese, ospedali e scuole di Asunción e di altri centri urbani della repubblica, come sostiene nella prefazione del libro Pietro Porcarelli, ambasciatore italiano in Paraguay.

Lucia Ducci

Bruno Mascitelli and Simone Battiston

The Italian Expatriate Vote in Australia. Democratic Right, Democratic Wrong or Political Opportunism?

Ballan (Australia), Connor Court Publishing, 2008, pp. 290, \$ 29,95.

A reform of voting practices between the years 2000 and 2003 allowed expatriate Italians residing all over the world an unprecedented level of engagement with mainstream Italian politics. This voting system has raised crucial questions about dual citizenship and national loyalty, as well as migration rights and responsibilities. A variety of studies published in the U.S. and Italy have discussed these questions in the past few years. *The Italian Expatriate Vote in*

Australia is at the moment the only comprehensive analysis focusing specifically on the Italian-Australian political scenario in the course of two rounds of Italian elections. Italians in Australia voted for the first time in Italy's 2006 general elections, and chose two representatives in the Rome Parliament. Following the fall of the short-lived Romano Prodi government in early 2008, they had their second important opportunity to exercise their right to vote.

In the book, co-authors Bruno Mascitelli and Simone Battiston provide a history of the Italian community in Australia; an analysis of the Italian elections held in that country, set within the wider context of the Italian political scene at the time; an account of the profiles of the Italian-Australian candidates and their policies; and a survey on the Italian expatriate vote in Australia. Mascitelli and Battiston effectively start from the premises that diaspora communities have become a phenomenon of global mobilization and that diasporic identity processes pose a set of normative challenges and concerns. More specifically, they investigate whether the Italian emigrant vote represents a step towards a new political «expansive citizenship» (Bauböck, 2005), a resurgence of Italian nationalism, or a system merely driven by political opportunism. They successfully argue that the extension of the vote to Italian expatriates «was a furthering of nationalist Italian feelings rather than altruistic globalisation or world citizenship sentiments» (260).

In thematically-organized chapters, the book assesses the origins of the expatriate vote, its drivers, and its evolution in the homeland as well as in the host country. More importantly, it offers a political collocation of this new right to vote within the Australian political context.

In the chapter «Italians in Australia», the authors explain how the political role of Italians in Australia has traditionally been minimal. The lack of recognition of their qualifications and their poor knowledge of the English language prevented them from fully participating in many spheres of society for a long time. Interestingly, some Italians engaged in politics in their bid to assimilate into mainstream Australian society in the 1950s and 1960s. However, after the 1970s, Italian emigrants were increasingly encouraged to engage in Italian public life and political processes thanks to the creation of Italian structures and institutions, such as the Committees of Italians Abroad (COMITES). The introduction of these new spaces paved the way to Italian-Australian participation in Italian elections.

In the chapter «The Italian Elections of 2006 and 2008 in Australia», Mascitelli and Battiston argue that the results of both elections revealed a pattern of voting behaviour few had been able to predict. In particular, these results shattered the myth of the Italian-Australian community as being fundamentally right-wing. In so doing, they disappointed the expectations of the conservative forces in Italy. The low participation rate in both elections also shows that the

new generations of Italians who were born overseas and acquired citizenship as descendants are not interested in Italian political affairs. This lack of engagement on their part opens a debate on the meaning of active citizenship. While Italian citizens residing abroad fail to exercise their right to vote, granted by a blood-based model of citizenship acquisition, Italy-based residents who were born abroad or in Italy from immigrant parents are denied the vote in Italy, unless they have been naturalized. Ultimately this conundrum raises the question of what really constitutes the Italian community and why and how civic rights are guaranteed within it.

In the chapter «The Australian Candidates and their Policies», the authors demonstrate that in the debates and election campaigns preceding the 2006 and 2008 votes, a large portion of the discussion was reduced to nominations, jobs, community representation and, ultimately, political power. The programs of the centre left and centre right in the electorate made up of Africa, Asia, Oceania and Antarctica showed little or no policy differences between the two major contending coalitions. In the end, according to the authors, Italian political campaigning in Australia was rudimentary and poorly representative of the Italian party system as it involved individuals more than parties. Moreover, some of these personalities «were more inclined to jump at the opportunity for an important position or status» (p. 262) than being really interested in participating in the consideration of political and social issues.

The most original chapter of the book is «Survey of the Italian Expatriate Vote in Australia». In the absence of other studies on the political views of Italians in Australia, this chapter explores their views about homeland Italian politics. Additionally, this closing chapter does not simply express the Italian community leaders' point of view – as too often happens with studies related to the Italian-Australian community – but gives space to the opinion of a statistically significant sample of voters. It is based on the findings of a survey called «Questionnaire for Overseas Italians Voting in the Italian April 2006 Elections» offered both in Italian and in English, which was circulated in the Italian community between June 2007 and March 2008. The answers to the survey highlight a general dissatisfaction with the role played by Italian institutions in Australia, and in particular by the Consulates and Embassy. The respondents saw themselves as barely sufficiently prepared for the elections in terms of information flow and stated that the best way to learn about the candidates was through the Italian press, followed by the radio. Interestingly, only half of the respondents thought that Italians abroad should have voting rights in the Italian political elections; and the vast majority felt that Italians in Italy would not agree with giving the vote to Italians overseas. While this chapter presents an interesting analysis of the community's attitudes towards the expatriate right to vote, the conclusions could have been more effective

in highlighting trends and outlining hypothesis on the future of the Italian-Australian vote.

This book is a valuable research resource in the field of both Italian and Migration Studies. It provides useful insights for studies on the elusive topic of Italianness and complements Simon Bronitt and Kim Rubenstein (eds.), *Citizenship in a Post-National World: Australia and Europe*, Annandale NSW Federation Press, 2008, Mario B. Mignone (ed.), *AltreItalie: Cittadinanza e Diritto al Voto*, New York, Forum Italicum Publishing, 2008, and Catherine Dauvergne, *Making People Illegal: What Globalization Means for Migration and Law*, Cambridge, University Press, 2008, for a discussion on nationalism and expansive citizenship in an increasingly globalized world.

Barbara Pezzotti (Victoria University)

Gaetano Rando and Gerry Turcotte (eds.)

Literary and Social Diasporas. An Italian Australian Perspective

Brussels, Peter Lang, 2007, pp. 236, € 29,90.

Literary and Social Diasporas. An Italian Australian Perspective a cura di Gaetano Rando e Gerry Turcotte rappresenta un contributo degno di attenzione sul tema delle identità diasporiche degli italiani all'estero, nonché su produzioni letterarie, memorialistica e storia e cultura migrante. Questo contributo aggiunge nuovo materiale alle già presenti raccolte sul tema (si vedano ad esempio gli atti della conferenza *Memories and Identities: The Impact of Italians in South Australia*, a cura di Desmon O'Connor, Australian Humanities Press, 2004, e gli atti della conferenza *In Search of the Italian Australian into the New Millennium*, a cura di Piero Genovesi e Walter Musolino). Il volume inoltre si inserisce nella più generale area di *Italian Migration Studies* dove studi importanti, come ad esempio quelli di Donna Gabaccia sulle diaspore italiane (*Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, 2003) e il volume a cura di Maddalena Tirabassi sui paradigmi delle migrazioni italiane (*Itinera*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005), hanno (ri)esaminato concetti legati alla diaspora italiana, come «civiltà italiana», «nazione italiana», «transnazionalismo» e «comunità immaginata».

Il volume raccoglie quindici saggi, ed è diviso in tre parti: testimonianze, letteratura, e storia, cultura, società. Buona parte dei contributi appartengono agli atti della Conferenza *Minorities and Cultural Assertions: Literary and Social Diasporas* (University of Wollongong, ottobre 2004). Come introduzione all'opera vengono proposte nella prima parte sette testimonianze inedite di italiani di prima e seconda generazione. Nel folto gruppo, che comprende

tra gli altri Pino Bosi, Antonio Casella, Francesca Matteini e Peter Tesoriero, sono presenti scrittori, docenti, giornalisti e un regista cinematografico. Si tratta indubbiamente di una sezione con contributi che offrono spunti di riflessione sulla complessità delle identità diasporiche degli italiani (e italo-australiani) d'Australia. Le testimonianze presentano degli spaccati di vita di vecchia e di recente emigrazione, mettendo spesso in risalto il carattere regionale delle migrazioni.

Appartiene a questa sezione, il saggio di Venero Armanno, «Under the Volcano». Caratterizzato da una scrittura accattivante e corredato da aneddoti personali e familiari, il testo offre la possibilità di analizzare le fonti che hanno ispirato la sua produzione letteraria e gli adattamenti di questa in sceneggiature cinematografiche (tra tutti *Love's Brother*, 2004): l'ancestrale e più recente storia della Sicilia, con il suo retaggio pagano e cattolico, il microcosmo e le microstorie degli emigranti siciliani a Brisbane, nonché l'incontro-scontro tra sicilianità e australianità e la centralità di «food, life, love» (p. 27) nel bagaglio migrante. La testimonianza dello scrittore di seconda generazione Archimede Fusillo, «Tales My Nonna Told Me» attinge dal patrimonio di quelle storie e racconti di famiglie emigranti in un contesto italo-australiano che sono risultate indispensabili fonti di ispirazione per la sua produzione letteraria. In «Growing up Italian and Making Movies», Jan Sardi, sceneggiatore e cineasta d'origine italiana, offre una testimonianza sulla storia della migrazione della propria famiglia e del suo inserimento nel quartiere italiano di Carlton (Melbourne). Come Armanno e Fusillo, Sardi cerca (e trova) ispirazione nelle storie di vita vissuta e nei racconti degli emigrati italiani.

Nella seconda parte del volume dal titolo «Letteratura» trovano spazio i saggi di Jessica Carniel, John Gatt-Rutter, Gaetano Rando e Rita Wilson. I contributi di Jessica Carniel e Rita Wilson prendono in esame due esempi di narrativa femminile italo-australiana. Carniel analizza il legame tra cibo ed etnicità in «Love Takes You Home» di Julie Capaldo e presenta un'interessante prospettiva sul ruolo del cibo nella formazione dell'identità italo-australiana. Carniel suggerisce che nel romanzo di Capaldo, che potremmo definire una sorta di *bildungsroman* culinario, la crescita emotiva e intellettuale del personaggio principale è raggiunta attraverso una consapevolezza alimentare che deriva da una dimensione di equilibrio tra le due culture, quella italiana e quella australiana.

Come quello di Carniel, anche il pezzo di John Gatt-Rutter mette in evidenza le connessioni tra la gastronomia e l'esperienza migratoria italiana in Australia. L'intervento di Gatt-Rutter è un'appassionata analisi della biografia di Sebastiano Pitruzzello, scritta da Piero Genovesi. Si tratta di una storia di successo, dai toni quasi epici, come nota Gatt-Rutter, in cui i tratti culinari e gastronomici esportati dalla Sicilia da Pitruzzello si mescolano con i tratti socioculturali e

socioeconomici del paese ospitante, l'Australia, e del suo retaggio multiculturale. Gatt-Rutter nota che la biografia scritta da Genovesi tende a estendere a tutta la regione di origine di Pitruzzello, la sua storia di successo, avvalorando e nobilitando le molte diaspore del piccolo paese in provincia di Siracusa, Sortino, da cui proviene Pitruzzello. Storia, fato e autodeterminismo guidano l'analisi di Gatt-Rutter dell'avvincente biografia di Pietruzzello.

L'intervento di Gaetano Rando offre una panoramica sul contributo letterario degli emigrati calabresi al patrimonio culturale italiano d'Australia. Rando ha il merito di evidenziare la funzione potenzialmente destabilizzante dei testi australiano-calabresi, se considerati alla luce del canone letterario australiano. Nel difficile tentativo di definire che cosa si intenda per «letteratura nazionale», Rando sembra suggerire che la letteratura australiano-calabrese rappresenti un coraggioso esempio di contrapposizione a una visione monoculturale della nazione.

Rita Wilson, nella sua analisi delle opere di Anna Maria dell'Oso, Julie Capaldo e Melina Marchetta, evidenzia una consapevolezza transnazionalista nelle voci di queste scrittrici. La loro transnazionalità forza i concetti di appartenenza e di cultura, proponendo una sorta di legame prismatico a più di una nazione. L'identità è legata al movimento, a una continua «relocation», in cui il materiale della memoria e della storia, sempre incompleto e parziale, scaturisce dallo sguardo del «nomade» che continuamente attraversa confini. Le voci delle scrittrici analizzate da Wilson parlano quindi degli spazi interstiziali tra le due culture.

I saggi di Gianfranco Cresciani, Joseph Pugliese, Francesco Ricatti e Michele Sapucci vengono raccolti nella terza e ultima parte del volume, dal titolo «Storia, Cultura, Società». Il saggio di Pugliese prende le mosse da un'analisi del poster della mostra *Italiani di Sydney* del 2003 che raffigurava l'immagine di una copia in gesso del David di Michelangelo risalente agli anni sessanta e ubicata a Sydney. Pugliese si lancia in una lettura decostruzionista della scelta di tale immagine per rappresentare l'italianità in un contesto australiano. Pugliese parte dalla constatazione che l'esibizione di simboli di italianità come il David fanno parte di quella pratica di *nation-building* che ha contrassegnato lo stato italiano dalla sua costituzione unitaria. Inoltre, Pugliese constata che l'egemonia culturale del Rinascimento, di cui il David è uno dei simboli, o di quella che Pugliese definisce «northern Italian high art» (p. 187), è costruita attraverso il consumo di simboli che schiacciano le eterogeneità regionali della cultura italiana, così come gli influssi «orientali» nel bagaglio culturale del meridione d'Italia.

Pugliese arriva poi all'interessante osservazione che attraverso le riproduzioni kitsch di tali simboli d'italianità sotto forma di beni di consumo di massa, nel contesto delle comunità migranti meridionali di Sydney si verifica una prefi-

gurazione di un fenomeno postmodernista per cui le icone che simboleggiano la nazione vengono frammentate e ri-assorbite in altri ed eterogenei contesti quotidiani. Riportando la storia di questa copia del David degli anni sessanta a Sydney, di come sia stata de-costruita, smembrata e spedita in una discarica cittadina per essere distrutta, Pugliese ironicamente mette in evidenza da un lato la vanità di queste pratiche di *nation-building* che si basano sulla presunta validità di simboli unificanti e omogenei e, dall'altro, la carica decostruzionista delle comunità meridionali di origini italiane di Sydney, le quali, ri-appropriandosi di simboli e icone di italianità e ri-constestualizzandoli, mettono in pratica una sorta di *pastiche*, una copia parodica dell'italianità stessa.

L'intervento di Francesco Ricatti si concentra sull'analisi delle lettere scritte tra il 1957 e il 1964 dai lettori del giornale «La Fiamma di Sydney». Le lettere rappresentano un'importante testimonianza della migrazione italiana in Australia e mettono in luce le pratiche di rielaborazione dell'esperienza della migrazione e la costruzione delle loro identità attraverso le storie raccontate nelle lettere. Ricatti mette in evidenza l'importanza di considerare la cultura popolare come una fonte storica capace di produrre una narrativa: nella sua lettura, gli interventi editoriali della curatrice Lena Gustin hanno contribuito a influenzare, negoziare e guidare la narrativa delle storie che gli immigrati italiani raccontavano nelle loro lettere.

Se l'eterogeneità dei saggi rende il volume interessante sia per gli addetti ai lavori che per un pubblico più generale, la presentazione dei temi da una prospettiva interna all'Australia (si veda per esempio la mancanza di una lista delle abbreviazioni, quali «CALD», che non viene spiegato) potrebbe a volte lasciare perplessi i lettori non australiani. Tuttavia, il volume a cura di Rando e Turcotte grazie a saggi interdisciplinari e testimonianze inedite resta un contributo originale alla storiografia dell'emigrazione italiana.

*Simone Battiston (Swinburne University of Technology)
e Sabina Sestigiani (Deakin University)*

Segnalazioni

AA. VV., *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XLII, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008, pp. 411, € 58.

AA. VV., *Dieci anni di immigrazione in Lombardia. Riflessioni e proposte*, Rapporto ORIM, Regione Lombardia e Fondazione ISMU, 2010, pp. 556.

Ballesio, Gabriella (a cura di), «I valdesi nel Rio de la Plata (1858-2008). Modelli di emigrazione», Atti del XLVIII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, Torre Pellice, 30-31 agosto 2008, pp. 239, € 12.

Bassetti, Piero e d'Aquino, Niccolò, *Italic Lessons. An on-going Dialog*, New York, Bordighera Press, 2010, pp. 120, \$ 10.

Cavarocchi, Francesca, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010, pp. 295, € 25.

Contu, Martino e Pinna, Giovannino (a cura di), «L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo», Atti del Convegno Storico Internazionale *L'emigrazione delle popolazioni insulari del Mediterraneo in Argentina fra il XIX e il XX secolo*, Villacidro, 22-23 settembre 2006, Centro Studi SEA, Villacidro (Provincia del Medio Campidano), pp. 502, € 32.

Cresciani, Gianfranco, *Per le vie del mondo. A short history of Apulians in New South Wales*, Leichhardt, N.S.W. Australia, Federazione Associazioni Pugliesi (NSW), 2009, pp. 130.

Dipartimento Cultura del Comune di Roma e dell'IRSIFAR-Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi*, Atti del convegno realizzato nell'ambito del Progetto Ellis Island. Italiani d'America, 19 gennaio 2009, Roma, 2009, pp. 72.

Fagioli, Marcello, *Ricordi di un emigrato dei nostri tempi*, Capodarco di Fermo (FM), Litografica COM Soc. Coop., 2009, pp. 62.

Forray, François e Caprioglio, Angela, *Speriamo che. Espérons que*, Torino, Editrice il Punto, 2009, pp. 300, € 19.

Frieri Ruberto, Leonilder, *Such is Life: A memoir. Ma la vita è fatta così*, New York, Bordighera Press, 2010, pp. 132, \$ 10.

Giacomelli, Milva, Godoli, Ezio e Kassou, Abderrahim, *Gli Architetti italiani in Marocco in dall'inizio del rapporto francese ad oggi*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009, pp. 140.

Godoli, Ezio e Nuzzaci, Anna, *L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani e i suoi Ingegneri*, Firenze, Maschietto Editore, 2009, pp. 240, € 20.

Milanesi, Arturo, *L'emigrazione italiana 1876-1976*, Brescia, Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales, 2010, pp. 199, € 10.

Pampana, Patrizia (a cura di), *Emigrazione Italiana. Catalogo delle opere possedute dalla Biblioteca della Società geografica italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2009, pp. 87.

Protasi, Maria Rosa, *I fanciulli nell'emigrazione italiana. Una storia minore (1861-1920)*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2010, pp. 267, € 14.

Spatafora, Pauline, *Dear Sister; letters home to Sicily from wartime America*, New York, Reed & Quill Press, 2009, pp. 248.

Stanger-Ross, Jordan, *Staying Italians. Urban Change and Ethnic Life in Postwar Toronto and Philadelphia*, Chicago, The University of Chicago Press, 2010.

Tirabassi, Maddalena, *I motori della memoria. Le Piemontesi in Argentina*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2010, pp. 227, € 20.

Turini Bufalini, Francesca, *Autobiographical Poems. A Bilingual Edition*, New York, Bordighera Press, pp. 200, \$ 18.

Verrocchio, Ariella e Tessitori, Paola (a cura di), *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 190, € 12.

Rassegna Riviste

Bertino, Francesca, «Normare per costruire il diverso. Diritto penale nella colonia Eritrea (1894-1908)», *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, xxxv, 2010, pp. 151-96.

Castelnovi, Michele, «Un “pertinace colonialismo”: i geografi italiani e l'imperialismo secondo Lucio Gambi», *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, xxxv, 2010, pp. 197-222.

Fasanella, Marc, «The Utopian Vision of an Immigrant's Son: the Oil on Canvas Legacy of Ralph Fasanella», *Italian Americana*, 28, 2, 2010, pp. 125- 36.

Ghio, Daniela, «L'efficacia delle politiche di integrazione: il caso della popolazione italiana immigrata in Canada e in Belgio», *Libertà Civili, Bimestrale di studi e documentazione sui temi dell'immigrazione*, 1/10, gennaio-febbraio 2010, pp. 140-65.

Luconi, Stefano, «Crossing Borders on the Picket Line: Italian-American Workers and the 1912 Lawrence, Massachusetts Strike», *Italian Americana*, 28, 2, 2010, pp. 149-61.

Paganoni, Tony, «Politics, ethnicity and the Catholic Church in Australia. Issues of identity and engagement: the case of the Federazione Cattolica Italiana», *Studi Emigrazione*, 177, 2010, pp. 203-26.

Ruggero, Massimo, «Indagine sui modelli geografici per la cooperazione. Progetti assistenziali e strategie sanitarie globali tra Nord e Sud del mondo», *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, xxxv, 2010, pp. 223-48.